

ministrato del debito pubblico, stanziava nel bilancio del 1850 la somma di 25,991,942 lire sterline, cioè 600 milioni all'incirca. In quanto è ai privati, ognuno può prevedere quale sorte loro spetti in uno più o meno remoto avvenire. Tali sono e saranno le funeste conseguenze della stretta alleanza contratta in Inghilterra dalla Banca e dal Governo.

Signori, l'infesto esempio ci serva di ammaestramento. Non siano per noi creati monopoli, privilegi, non sia per noi creata una aristocrazia bancaria. Noi abbiamo non ha guari accordato al Ministero la facoltà di alienare una ragguardevolissima rendita, onde rimborsare integralmente la Banca Nazionale di ogni suo avere, e sottrarci al corso forzato de' suoi biglietti; persistiamo nel lodevole proposito, e non consentiamo a ripristinarlo sotto nome di corso legale. (Bene! a sinistra)

COMPLEMENTO DELLA COMMISSIONE DEL BILANCIO

PRESIDENTE. Prima che sia levata la seduta annuncio alla Camera l'esito dell'ultima votazione pel complemento

dei 14 membri supplementari alla Commissione del bilancio. Hanno riunito la maggioranza i seguenti deputati:

1° Malan	voti	58
2° Bosso	»	57
3° Brignone	»	56
4° Bronzini-Zapelloni	»	55
5° Giannone	»	55
6° Rocci	»	55
7° Bertolini	»	53

La seduta è levata alle ore 5.

Ordine del giorno per la tornata domani:

- 1° Seguito della discussione della legge sulla Banca Nazionale;
- 2° Discussione del progetto di legge sulle Casse di risparmio;
- 3° Discussione della legge sul perfezionamento del colle di Tenda.

TORNATA DEL 4 LUGLIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. Atti diversi — Seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni allo statuto della Banca Nazionale — Opposizioni del deputato Chiarle — Discorso del relatore Torelli in difesa del progetto di legge — Osservazioni in favore del deputato Iosti — Discorso del ministro delle finanze in difesa dello stesso progetto di legge — Risposte del ministro degli affari esteri alle interpellanze del deputato Valerio Lorenzo sulla tassa della corrispondenza postale dei deputati — Osservazioni e ordine del giorno del deputato Valerio Lorenzo — Obbiezioni del deputato Sineo, e del ministro dell'interno.

La seduta è aperta ad un'ora pomeridiana.

BRIGNONE, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE, L'avvocato collegiato e professore G. Buvina, ex-deputato, fa omaggio alla Camera d'un esemplare della sua opera, testè condotta a compimento, *l'Enciclopedia del diritto*. Questo dono verrà depositato nella biblioteca della Camera.

Sottopongo all'approvazione della Camera il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELLA BANCA NAZIONALE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno porta il seguito della discussione del progetto di legge per modificazioni allo statuto della Banca Nazionale.

La parola è al deputato Chiarle.

CHIARLE. L'onorevole deputato Farina nel suo discorso di ieri ha trattato la questione ampiamente, con molto corredo di dottrina, e sotto tutti i suoi aspetti, cosicchè poco rimane a dire agli oratori che gli succedono. Molte tra le ragioni addotte dall'onorevole deputato, che io appunto intendeva di esporre, attinte forse alla stessa fonte, furono dal

medesimo addotte. Per non ripetere però il già detto, mi restringerò a poche e brevi osservazioni.

Combatterò il progetto di legge con argomenti appoggiati a tale autorità, che certo non sarà dal Ministero disconosciuta. L'autorità cui intendo ricorrere è quella dello stesso signor Cavour. Io mi fonderò sull'opinione da lui emessa, e come deputato, e come ministro, per combattere il progetto del Ministero.

Egli, fra i primi, sostenne come deputato il principio dell'assoluta libertà nell'ordine economico, il principio di illimitata concorrenza in tutte le questioni commerciali. Egli, come ministro, rispondendo nella tornata del 10 febbraio ultimo scorso ad alcuni eccitamenti da me fattigli in ordine alle Banche, e ad un mio discorso nel quale io toccai dell'importanza delle istituzioni di credito, come sorgente feconda di materiale prosperità, diceva di riconoscere tutta l'importanza della questione, ed essere suo intendimento di favorire la creazione di Banche nei principali centri di popolazione; e poscia, parlando dei due sistemi che dividono il mondo economico in ordine alle Banche, soggiungeva queste precise parole, che io attingo a fonte sicura, al rendiconto ufficiale, acciò non possa nascere dubbio che vengano in veruna maniera travisate:

« Ho già avuto l'onore di esporre alla Camera l'altro giorno nel rispondere ad una interpellanza del deputato Carquet, che tra i due sistemi che si dividono il mondo economico in ordine alle Banche, quello cioè di limitare gli stabilimenti di circolazione, e quello di libertà, il Governo, dopo maturi riflessi, si era determinato per quest'ultimo, cioè per quello di libertà; non è perciò a dire che egli sia disposto a favorire tutte le Banche che vogliano sorgere, ma esso è disposto a favorire tutte le Banche che vogliano stabilirsi con isperanza di successo. »

Come vede la Camera, queste dichiarazioni sono così esplicite, da non lasciare il minimo dubbio sull'intendimento del Ministero, e sulle opinioni specialmente dell'onorevole signor ministro di finanze in quanto al sistema da tenersi rispetto alle Banche.

Ora, come sia avvenuto che l'onorevole signor ministro, in così breve tratto di tempo, abbia così repentinamente mutato la sua opinione, io certo non saprei spiegare.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Glielo spiegherò.

CHIARLE. Ed io gliene saprò grado.

Egli è certo che colla legge che stiamo discutendo egli ha implicitamente risolto il problema che si proponeva nella tornata del dieci febbraio, ma l'ha risolto in un modo affatto opposto alle dichiarazioni fatte da lui a nome del Ministero.

Il fatto è che coll'attuale legge, in luogo della libertà egli vuole il privilegio, in luogo dell'illimitata concorrenza vuole il monopolio, in luogo della molteplicità delle Banche egli ne vuole l'unità; sicchè quegli stesso che con tanto plauso del Parlamento e della colta Europa (*Oh! oh!*) si fece iniziatore di una grande importantissima riforma economica, ed ebbe in più di un'occasione l'appoggio dei suoi stessi avversari politici, quegli stesso, in contraddizione alle teorie da lui svolte come deputato, alle opinioni da lui emesse, ed alle dichiarazioni da lui fatte come ministro, viene proponendo una legge colla quale, assicurando per lunghi anni il monopolio alla Banca Nazionale, disdice appunto apertamente il principio di libertà così altamente e giustamente non ha guari in quest'Aula da lui stesso proclamato.

Ma v'ha di più, questo privilegio, questo monopolio è accordato gratuitamente, e senza corrispettivo, e dico pensa-

tamente senza corrispettivo perchè non mi pare che si possa seriamente dire esservi corrispettivo nel proposto aumento dei capitali sociali della Banca.

Il raddoppiamento del capitale di questa produce, rispetto al pubblico, gli stessi effetti, come se una nuova Banca si costituisse con un fondo di otto milioni. Or bene, quando si fondava la Banca di Genova col fondo di quattro milioni, quando si fondava quella di Torino col fondo di pari somma, quando si fondava quella di Annecy col fondo di lire 800 mila, si è forse cercato, si è forse promesso, si è forse accordato un privilegio? No per certo.

Eppure quelle Banche rendevano al commercio lo stesso servizio che si vuole ora ottenere dalla Banca Nazionale col l'aumento del fondo sociale di 8 milioni.

Il corrispettivo degli otto milioni stava nei benefici che gli azionisti speravano di trarre dalle operazioni della Banca.

Quindi io dico: o la necessità dell'aumento dei biglietti della Banca è giustificata dall'importanza, dall'entità delle transazioni commerciali, e allora i benefici che si possono ragionevolmente sperare indurranno, o gli stessi azionisti a chiedere l'aumento del loro capitale sociale, ovvero ecciteranno altri speculatori a riunire i fondi per stabilire altre Banche, le quali arrecheranno quelli stessi e medesimi benefici che rende attualmente la Banca Nazionale.

O questa necessità non sussiste, ed allora sarebbe un vero spreco di danaro, l'indurre la Banca Nazionale a raddoppiare i suoi fondi, senzachè ciò sia richiesto dall'esigenza del commercio.

Ad ogni modo dunque, tanto nella prima, quanto nella seconda ipotesi, non sarà mai il caso di accordare un corrispettivo per l'aumento dei capitali sociali. Sarebbe lo stesso come se si dicesse, che per arricchire meglio gli azionisti, è giusto, è conveniente che il Governo loro accordi un corrispettivo per indurli ad una proficua speculazione.

Certo è che aumentando il fondo capitale essi potranno estendere la cerchia delle loro operazioni, e quindi ritrarre maggiori benefici, e questo è l'unico e vero corrispettivo naturale dell'aumento del capitale.

Ma ci si dice: gli azionisti furono restii alla proposta fatta dal Governo di aumentare il fondo sociale, perchè presumevano che i benefici non sarebbero accresciuti in proporzione dell'aumento del capitale.

Se ciò è vero, se non vi ha sufficiente lucro sperabile dal progettato aumento del capitale, è certo che l'aumento non è necessario, e non è richiesto dall'importanza e dalla quantità delle transazioni commerciali.

E allora è fuori di dubbio non essere il caso di promuovere quest'aumento.

Certo non si può contendere che la Banca non farà più gli stessi guadagni che ha realizzati per l'addietro.

Ma giova notare che quei lucri vennero fatti a danno dei singoli cittadini che si trovarono astretti a ricevere al valore di lire mille, biglietti che scapitavano in certe epoche 50 o 60 lire. Quel provvedimento che imponeva una tale gravezza alla nazione, non si potrebbe altrimenti giustificare se non fosse stato dettato da un'imperiosa necessità.

Ed è appunto perchè incomportabile era siffatto aggravio, che sino dal 1849 si elevò ben più di una volta la voce dei deputati in questa Camera per chiedere che si facesse cessare; e moltissime petizioni si presentarono, colle quali si chiedeva che venisse revocato il corso obbligatorio, appunto per togliere di mezzo una gravezza iniqua, dalla quale traevano solo vantaggio gli azionisti della Banca a danno dei singoli cittadini.

Che se il Parlamento, accogliendo tale giusta istanza, colla legge del 9 luglio 1850, e coll'ultima votata nello scorso mese, tolse il corso obbligatorio ai biglietti, e mandò a pagare alla Banca i 18 milioni, quando ora questa legge fosse dalla Camera votata, si verrebbe a disfare quello che si è fatto in allora, imperocchè in essa si ristabilisce, se non il corso forzato nella stretta significazione della parola, certo qualche cosa di consimile. Ed invero io guari non posso distinguere quale differenza passi tra il corso legale ed il corso forzato.

Chi ha fiducia nei biglietti della Banca, li ritira volontariamente, quand'anche non sussista il corso legale, quand'anche non vi sia costretto; quegli invece che non vi ha fiducia, non li ritirerebbe se non se quando gli sia ciò imposto per legge, cioè quando si accorda il corso legale, ed è in questo caso che il corso legale si risolve realmente in corso forzato.

Ma mi si dirà che la Banca sarebbe tenuta a rimborsare a vista i suoi biglietti. Io ciò ammetto, e sono pure convinto che non sarebbe quasi pregiudicievole il corso legale, se la facilità di rimborso esistesse diffatti nei principali centri dello Stato. Ma tutti sanno che, anche colla legge attuale non si provvede oltre Torino e Genova che per due succursali, cioè una a Nizza e l'altra a Vercelli. Nelle altre città che si trovano collocate a grande distanza dalle due succursali, la difficoltà del rimborso del biglietto farà sì che il corso legale si risolva in corso forzato, specialmente per coloro che senza il corso legale per mancanza di fiducia non avrebbero ricevuto il biglietto. Resta quindi sempre l'argomento, che l'unica volta in cui il provvedimento col quale si accorda il corso legale dei biglietti diventa efficace, si risolve in vero corso forzato.

Ci si dice che con questa legge s'intende riparare alla probabilità di una crisi che potrebbe accadere al 15 ottobre, cioè al momento in cui la Banca dovrebbe riprendere il pagamento de' suoi biglietti in numerario. Io realmente non posso riconoscere che vi sia questo grave pericolo. Certamente la Banca, avvicinandosi l'epoca in cui dovrà riprendere il pagamento dei biglietti in numerario, dovrà restringere le sue operazioni; ed io lo ammetto; ma ciò non potrà mai produrre una crisi in un'epoca in cui pochissime sono le speculazioni, ed il commercio non ha guari bisogno del sussidio della Banca, poichè nel mese di ottobre si sa che gli affari serici, i quali sono i principali, nel nostro Stato sono già terminati.

Quand'anche pertanto dovesse la Banca realmente restringere le sue operazioni, non ne potrebbe venire gran danno al commercio, sia perchè poche saranno le domande di capitale in quella stagione, sia perchè la limitazione nelle operazioni suggerita alla Banca dalle regole di prudenza non potrebbe durare gran tempo, ed essa non tarderebbe ad estendere come prima la cerchia delle sue operazioni.

Aggiungasi che al 15 ottobre la Banca dovrà ritirare dalla circolazione per dodici milioni di biglietti, cioè quelli che sarebbero rimborsati dalle finanze. Ora, ritirando per 12 milioni di biglietti per conto delle finanze, avendo nelle sue casse oltre a 10 milioni di numerario metallico (locchè dà una somma di 22 milioni e più), avendo in circolazione una massa totale di soli 35 o 36 milioni, io domando qual pericolo vi possa essere di crisi. Crisi adunque non ne potrà accadere nessuna. Io quindi nego che vi possa essere necessità di concedere il corso legale per ovviare ad una crisi che non sarà per avverarsi.

Osserverò per ultimo che, tuttavolta che si trattò di accordare qualche privilegio alle Banche presso alle altre nazioni, si usò sempre di far pagare a favore del Governo una data

somma, a titolo di corresponsivo del privilegio che si concedeva, e qui citerò l'Inghilterra, appunto perchè so che questa è la nazione che gode le maggiori simpatie dell'onorevole ministro delle finanze. Nella legge con cui si accordava il privilegio, all'articolo 6 si trova:

« Pour le privilège qui lui est accordé la Banque payera tous les ans au public 180,000 l. s. » Per accordare il privilegio, il Parlamento inglese esigea che la Banca pagasse al Governo nientemeno che 180 mila lire sterline all'anno, locchè vuol dire quattro milioni e mezzo. Invece, colla legge che ci fu presentata, non si tratta d'imporre il pagamento di verun corresponsivo alla Banca, essa non pagherebbe nemmeno un centesimo. Anche sotto questo rispetto adunque, quand'anche si dovesse concedere un privilegio, quand'anche il Parlamento volesse determinarsi per il sistema delle Banche privilegiate, locchè non credo, sarebbe sempre il caso di esigere almeno il pagamento di un corresponsivo. Per non entrare maggiormente nel fondo della questione, e per non ripetere forse gli argomenti già adottati dall'onorevole Farina, io non insisterò più a lungo, e concluderò invitando il signor ministro Cavour a ritirare questo progetto di legge nell'interesse della nazione, nell'interesse della sua fama stessa; imperocchè avendo egli proclamato un gran principio, il principio di libertà assoluta nelle questioni economiche, nelle riforme commerciali, ora verrebbe con questa legge a distrurre quel principio stesso: e qualunque cosa possa dire l'onorevole signor ministro, non so se potrà riuscire a dimostrare che questa legge sia nello stesso ordine d'idee di quelle già da lui manifestate, tuttavolta che si trattò di questioni economiche. Io confido quindi che l'onorevole signor ministro vorrà ritirare la legge, e dichiaro che, ove non la ritiri, io voterò contro la medesima.

IOSTI. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola è al signor relatore.

TORELLI, relatore. Prima di entrare nella confutazione degli argomenti posti innanzi fino a questo punto da onorevoli preopinanti, mi occorre di porre sotto gli occhi della Camera anche il modo di vedere, il giudizio direi che la Commissione ha fatto in questa legge presa nel suo complesso.

Tanto più mi occorre di far precedere questo, perchè dovetti accorgermi, che si è poi a quest'ora preso più di un equivoco sulla natura della legge o su de'punti essenziali.

Questa legge vuol essere considerata sotto due aspetti. Primieramente sotto l'aspetto commerciale, quindi come tendente, per mezzo dell'istituzione della Banca a favorire il commercio e l'industria; in secondo luogo sotto l'aspetto politico, ossia nelle sue relazioni col Governo, nei servizi che può rendere al paese ed allo Stato.

Se non vi fosse che la prima parte a considerare, io credo che si sarebbe presto d'accordo, perchè si troverebbe forse che io sono più avanzato in certe massime che tutti i miei avversari, e probabilmente ci avvicineremmo ancora, perchè hanno preso più d'un grande equivoco nel volere interpretare le intenzioni della Commissione. Se la questione commerciale fosse sola, l'unica massima che io difenderei sarebbe quella di libertà ed eguaglianza per tutte le Banche possibili, e quanto più ne vedessi sorgere, tanto più feliciterei il paese, poichè io credo le Banche il più grande elemento di ricchezza, come quelle che sono le creatrici del credito che è l'anima del commercio e dell'industria.

Ma le nostre condizioni c'impongono anche altri obblighi, i quali non sono in perfetta armonia con quel principio, e credo che la saggezza e prudenza del Parlamento stia appunto nel

mettere d'accordo queste esigenze, ed è ciò il vero oggetto della presente legge.

Con mia vera sorpresa ho veduto che si accagiona la Commissione di voler entrare nel sistema di una Banca esclusiva, di una sola Banca, di una Banca con tanti privilegi che ne renda impossibile ogni altra.

Io protesto altamente contro una simile idea. Non se ne troverà una parola nè nella relazione, nè in qualsiasi mio scritto o discorso, poichè, come mai potrei io essere un sincero fautore della libertà del commercio, per la quale non conosco altri limiti che quelli che ne impongono le conseguenze del cattivo sistema anteriore, come mai, dico, potrei essere il più deciso sostenitore della libertà del commercio, e poi credere che si possa monopolizzare quello che si è l'anima del commercio stesso, vale a dire il credito? Non solo io non ammetto l'idea di una Banca esclusiva, ma la combatterei nel modo il più energico che per me si potrebbe.

Forse ha tratto in errore la circostanza che di questo non si parlò nella relazione; ma, o signori, io non potevo certo ammettere che voi poteste dimenticare a quest'ora la legge fatta il 9 luglio dello scorso anno. Quella legge stabilisce all'articolo primo, che nessuna Banca potrà attivarsi se non per legge, il che vuol dire che al legislatore sarà permesso l'accordarne quante stimerà opportuno.

Se io non entro adunque in dissertazione intorno ai sistemi delle molte Banche, della libera concorrenza delle Banche, o d'una Banca sola, si è perchè è questione già decisa, e anche decisa dal fatto della Banca d'Annecy. Presso di noi è stabilito che è libero al legislatore l'accordarne più d'una; dunque è tolto il sistema d'una sola, come sarebbe il sistema dell'Austria, e solo rimane a vedere se le concessioni attuali che si propongono colla presente legge, non conducano per altra via al medesimo risultato; ed appunto da quanto la Commissione giudicò, credo poter provare che non è il caso.

Quantunque questa dimostrazione dovesse avere la sua sede piuttosto nella confutazione delle opposizioni fatte alla legge, tuttavia siccome fu l'argomento toccato da quanti oratori parlarono, e quello che più d'ogni altro adoperò l'onorevole deputato Farina nel lungo ed elaborato suo discorso, così io credo che già fin d'ora ne debba una spiegazione.

Il commercio, o signori, si divide, come sapete, in due grandi parti: nel grande e nel piccolo commercio, in quello che esige grandi capitali ed agisce sopra una vasta scala, e nel piccolo che si limita nella sua sfera, sia d'azione che di capitale; entrambi sono egualmente necessari, egualmente meritevoli della sollecitudine del legislatore; l'uno perchè alimenta, diremo anche, le grandi vene del commercio e fa il commercio all'estero, l'altro per il numero grandissimo di cittadini che occupa in ogni luogo, non essendovi così umile villaggio che non abbia persona dedita al commercio.

Le Banche abbracciano naturalmente tutto il commercio senza distinzione, ma il fatto presto ci dimostrò come la posizione di queste due classi di commercio esiga un diverso trattamento da parte delle Banche.

Il commercio in grande è tutto per sua natura collegato assieme; i grandi commercianti sono legati non solo fra di loro, ma anche coll'egual classe all'estero; quindi le Banche che a quello si prestano dovevano fondarsi su d'una scala anche ampia, ma le condizioni per ammettere allo sconto gli effetti commerciabili dovevano essere anche più severe, trattandosi d'una sì vasta sfera d'azione; quindi l'obbligo generale a tutte le grandi Banche; quindi anche il biglietto alto nel suo valore.

Il commercio in piccolo invece ha diversi bisogni; per soc-

correre conviene studiare questi suoi bisogni, uniformarsi ad essi. Se al piccolo commerciante voi imponete l'obbligo della terza firma, è come escluderlo; se date ad esso soli biglietti di alto valore, è come obbligarlo a ritornare subito alla cassa per cambiarli; quindi per beneficiare questo commercio è d'uopo l'aiutare, il promuovere Banche locali, Banche provinciali, alle quali si accordino condizioni analoghe ai suoi bisogni. Queste condizioni sono appunto l'accettare effetti a due firme, l'emettere biglietti di minor valore, come sarebbe di lire 50 e di lire 25.

Questi vantaggi, o signori, sono tali, e sì forti, e di tal natura non solo da far sì che possano sorgere, ma da promuovere la loro formazione e prosperità ben più attivamente che non sia la concessione che ora ci occupa del corso legale; e che sieno concessioni tali io me ne appello a quanti in questa Camera hanno per pratica o per studio cognizioni in materia di Banche, e me ne appellerei più che tutti all'onorevole deputato Farina, in quanto che vidi che fece grande appoggio sull'opera di Coquelin che in questo è abbastanza esplicito.

Ciò è tanto vero, o signori, questa necessità di una Banca forte e che si estenda su tutto il paese è così sentita, che si sviluppa anche da sè, e si forma come risultato della necessità. In Scozia la Banca commerciale si formò da per sè, e, quantunque fondata sui medesimi principii delle altre, i suoi biglietti sono ricevuti in tutta la Scozia ed ha 40 succursali, mentre le altre hanno sfera più o meno ristretta. Non è dunque vero, o signori, che nulla rimanga a fare per le Banche minori, rimane anzi tutto quello che le farà prosperare e che non dipenderà che da voi il voler accordare. L'esperienza poi mostra in tutti i paesi, come anche senza queste concessioni accennate, abbiano potuto le Banche provinciali svilupparsi; esse si svilupparono nell'America, quando eravi la Banca degli Stati Uniti i cui biglietti erano ricevuti come carta dello Stato; si svilupparono poi in Inghilterra, e più tardi mostrerò poi anche quali furono le vere cause per cui lo sviluppo fu meno felice e sicuro di quello che potevasi aspettare.

Io mi attendo certo la naturale obiezione: lasciate che questa Banca prenda il suo slancio naturalmente, che divenga forte senza concessioni! Ciò sarebbe giusto, se non vi fosse che la considerazione economica commerciale; ma qui entra la considerazione politica, questione che nel nostro caso è complessa colla questione commerciale.

Le Banche hanno preso sì larga parte in tutti gli avvenimenti, la storia ci dimostra così all'evidenza la loro efficacia nell'aiuto prestato ai Governi, che ci è forza, anzi stretto dovere di occuparci anche di questo. La soluzione del difficile problema sta nel trovare il modo di unire quanto è più possibile entrambi i vantaggi, cioè che, mentre servano al commercio col maggior utile possibile, siano in grado di prestare anche aiuto al Governo in caso di bisogno. Questo problema poi si scioglie coll'ammettere da una parte la concorrenza delle Banche, e dall'altra coll'ammettere che ve ne sia una forte e potente da potere prestare in caso di bisogno il suo aiuto al Governo, e questo appunto è il caso presente, questo è quanto si vorrebbe ottenere colla legge attuale.

La politica necessità è provata da tutte le vicende passate, presso i popoli che hanno preso parte principale ai grandi avvenimenti dei primi tre lustri del presente secolo.

Come cominciò Napoleone a riorganizzare le finanze della Francia? Si fu con una grande operazione fatta colla Banca! Come poté l'Inghilterra sostenere una così lunga e dispendiosa guerra contro Napoleone? Si fu mediante l'aiuto che le prestò la Banca. Chi sostenne le spese della guerra che fece l'Austria a Napoleone? Si fu ancora l'Inghilterra; si è ad essa che l'Au-

stria deve la posizione che ebbe nel 1815, e che dura tuttora; ma l'Inghilterra non avrebbe mai potuto mandare all'Austria le centinaia di milioni in oro effettivo che le mandò se non avesse trovato modo di sostituire qualcosa al danaro che faceva sortire; e cosa fu questo? Appunto le cedole della sua Banca, della quale n'ebbe in corso fino alla somma di 800 milioni: levate questo mezzo, levate questa possibilità, e voi ne troverete impossibile ogni altro.

Ma venendo a noi, venendo al passato recentissimo del Piemonte, è già cancellata forse la memoria dei momenti nei quali non fu possibile il trovare risorsa di sorta all'estero? Richiamatevi quelle circostanze, e poi dite se nei momenti i più difficili si può fare fondamento sopra altri che sopra se stessi, se nel nostro piccolo, e nella ristretta misura nella quale si trovava la Banca nel 1848, non fu ancora un reale servizio quello che prestò allora, e se non si ha diritto a sperare che, allargandosi questa base, possa crescere in caso di bisogno anche l'aiuto? Or bene, se noi nei momenti di pace, di calma provvediamo anche per un avvenire procelloso, non è egli l'opera di maggior saviezza e prudenza che possa fare un Parlamento? E che facciamo noi quando prepariamo l'armata?

Io non vengo a far profezie di movimenti che debbano nascere piuttosto a levante che ad occidente; non mi unirò a quelli che da tre anni profetizzano una rivoluzione completa in Francia entro un mese o due, e che quantunque siano passati tre anni e non sia avvenuta, tuttavia si credono sempre infallibili; a me basta che ciò sia possibile, perchè naturalmente m'unisca a quegli uomini previdenti, che vogliono di lunga mano prepararsi ad ogni evento; questo mi pare il più grand'atto di previdenza che si possa fare, e parmi che lo si raggiunga in gran parte colla presente legge.

Ecco adunque sotto qual punto di vista io ravviso questa grande questione, e come lo ravvisò la Commissione; esso è doppio, il commerciale, e per questo non è lesò il principio della concorrenza; il politico, e per questo la legge si ravvisa un mezzo opportuno per salvare anche lo Stato in una crisi possibile.

La condizione nostra topografica, la poca simpatia, troppo manifesta per poterla ascondere, di altri Governi per le nostre istituzioni, ci comandano una previdenza per ogni caso possibile.

Se la prova del possibile sviluppo di altre Banche è somministrata dall'esperienza degli altri paesi, l'altra non lo è meno, anzi la seconda lo fu anche dall'esperienza nostra. A ciò mira, a ciò provvede anche questa legge. I due fini, i due scopi non si possono disgiungere e per questo alle critiche parziali io risponderò col provare come o siano mal fondate o partano appunto dal non volere considerare la questione sotto tutti gli aspetti sotto i quali vuol essere considerata.

Prima ancora di farmi ad entrare nella parziale confutazione, credo mio obbligo nella qualità di relatore di chiedere alla Camera che mi permetta una breve teorica digressione sopra una circostanza essenziale che riflette la Banca, e che non mi pare essere intesa troppo chiaramente.

Ho osservato che due onorevoli oratori parlando degli abusi nell'emissione dei biglietti di Banca, misero avanti il grave danno che, in caso di una crisi, ne vengano a soffrire i detentori di questi. Ciò mi fa supporre che in questa grave questione si prenda equivoco sul suo vero e principale danno, come ho osservato altri menomare singolarmente il benefico effetto di questi biglietti sino a dire che in fine scacciano l'oro e l'argento per sostituirvi carta.

Per questo io voglio incominciare a chiarire bene, per

quanto starà in me, questa questione, ammettendo il caso di una liquidazione della Banca in causa di una crisi, e seguendone l'effetto nelle sue ultime conseguenze infelici, per quindi dimostrarne anche le opposte.

Supponiamo la nostra Banca fondata sopra un capitale di 10 milioni di lire. A termini del proprio statuto essa può emettere il triplo in biglietti, dunque 30 milioni; suppongasì che mentre appunto si trova avere tanti biglietti in circolazione, avvenga una di quelle crisi che contemplarono gli oratori che mi hanno preceduto, cagionata dal timore di una guerra imminente o da qualsiasi causa.

È d'uopo premettere come nozione indispensabile che la Banca, a termini ancora del proprio statuto, non può vincolarsi, ossia accordare anticipazioni sopra i propri fondi, o scontare cambiali che a tre mesi di data.

Il primo effetto dell'allarme si è naturalmente l'accorrere alla Banca da tutte le parti perchè si cambi il biglietto in scudi effettivi od in moneta sonante.

La Banca che ha dieci milioni di effettivo danaro in deposito comincia a cambiare biglietti, ed in pochi giorni i dieci milioni saranno scomparsi dalla Banca e sostituiti con tanta carta. Nel paese vi rimangono ancora 20 milioni. Ora si chiede qual pericolo corrono i detentori di questi biglietti. È appunto nell'apprezzazione di questo pericolo che si prendono gli equivoci.

I portatori o detentori dei biglietti per la residua somma dei 20 milioni con una Banca organizzata come la nostra sono certi, anzi sicurissimi di essere tutti rimborsati sino all'ultima lira.

Ho premesso che la Banca non può vincolarsi che per tre mesi. In questo tutti i suoi crediti devono tornare alla cassa, nessuno eccettuato. Essa deve ricevere circa 10 milioni al mese, ossia per adeguato un terzo di milione al giorno.

Questa restituzione continua il suo corso regolare anche durante la crisi. Ogni giorno vi sono debitori verso la Banca che sono obbligati a pagarle per un valore di 333,333 lire. Questi pagamenti o li fanno in biglietti, ed ecco che ogni tre giorni è un nuovo milione che scompare, o li fanno in danaro, ed ecco che la Banca si serve di quel danaro per pagare i portatori di biglietti.

Dopo un mese intero saranno dunque scomparsi 10 milioni, e dopo due mesi gli altri 10, cosicchè alla fine del sessantesimo giorno, computando i 10 milioni che aveva in cassa la Banca e che andarono in pochi giorni a surrogare tanto valore in biglietti, ed i due mesi nei quali si ritirarono 20 milioni nel modo indicato, dopo il sessantesimo giorno, ripeto, non vi sarà più un sol biglietto in tutto lo Stato; ma vi sarà invece ancora un credito di 10 milioni della Banca verso i suoi debitori, il cui debito scade solo nel terzo mese ed i quali saranno obbligati a portare alla Banca moneta sonante per il valore di 10 milioni, che rappresenterà il capitale degli azionisti originari.

La più grande delle disgrazie che può accadere all'ultimo detentore dei biglietti della Banca, è quella di dovere aspettare per due mesi il rimborso, ma si noti che i $\frac{2}{3}$ di essi devono venire soddisfatti già prima del trentesimo giorno a computare dall'epoca della crisi. I possessori dei biglietti sono quelli che hanno a temere il meno di tutti in queste crisi; certo che può avvenire che tale o tal altro ignorando la sicurezza, il pagamento entro questo adeguato di un mese, può vendere il suo biglietto al disotto del suo valore, ma questo spavento, direi individuale, è una disgrazia parziale, come sarebbe se uno che ha un capitale in seta allarmato da una notizia che crede influirà in modo nocivo a quel ne-

gozio, si affrettasse a vendere la propria seta al disotto del valore corrente.

Nè si creda già che questi spaventati individuali possano nè influire molto, nè durare a lungo, perchè se è vero che la Banca dopo avere riversati nella circolazione 10 milioni in iscudi ha da ritirare ancora 20 milioni in biglietti, è altrettanto vero che essa ha 30 milioni di credito nella massa di questa popolazione. Se un debitore verso la Banca sente che uno vuole vendere il biglietto di 100 a 99, corre a comprarlo, perchè ei lo dà alla Banca per 100, e questo impedisce ogni forte scapito possibile.

I detentori dei biglietti sono dunque quelli che perdono il meno, e, come ripeto, gli ultimi più disgraziati corrono l'unico pericolo di dovere attendere due mesi al rimborso, e con leggerissima ed insensibile perdita troveranno sempre a smerciare il loro biglietto prima se ne avranno bisogno.

Ma ora vediamo invece quali sono coloro che soffrono da queste crisi.

In prima linea troviamo i detentori delle azioni della Banca la quale è liquidata alla fine del terzo mese, e come vi sono sempre molte spese è difficile che ritorni intiero il capitale di 10 milioni che risponde al prezzo delle azioni al pari, ma siccome prendendo, per esempio, il corso attuale sono al 60 per cento d'aumento, tutto questo va perduto. Ma la loro perdita non interessa, e realmente non può essere soggetto di giusti lamenti da parte di nessun azionista, perchè quando compera le azioni, sa che corre questi pericoli, e quindi se non voleva assoggettarvisi non doveva comperare azioni della Banca.

Ma il danno veramente grave e quasi sempre incalcolabile è quello che deriva al commercio ed all'industria. I trenta milioni di credito che ha la Banca sono ripartiti sopra centinaia e centinaia di commercianti ed industriali. Altri forse in maggior numero avevano fatto calcolo nelle loro speculazioni di valersi della risorsa della Banca. Ora, venuta la crisi, la Banca invece sospende le sue operazioni; colui che è debitore verso la Banca, e che calcolava di rinnovare per altri tre mesi il suo debito in parte o nella totalità, è obbligato a cercare il capitale da recarvi; colui che si era affidato nelle sue speculazioni di valersi della Banca, non vi trova la sperata risorsa, ed è obbligato anch'esso a rivolgersi altrove; quindi da questo ne viene l'avvilimento delle merci, il ribassamento dei fondi pubblici, ne viene quello che si chiama una grave perturbazione nel commercio. Ne il solo vero commercio attivo ne risente, ma tutti i particolari detentori di effetti pubblici, poichè è impossibile, per esempio, l'ideare una liquidazione della nostra Banca, senza che ad un tratto si getti sul mercato una massa di carta dello Stato insolita e questa le faccia abbassare tutte indistintamente, e se ne risentano tutti coloro che vogliono valersi di questi capitali, per quanto siano alieni da ogni speculazione o relazione colla Banca. Queste crisi non sono mai scompagnate da fallimenti o perdite enormi che fanno tutti coloro che facevano giustamente calcolo sulla Banca. Sono grandi calamità per il commercio, ed il danno che arrecano sta in ragione del grande beneficio che le Banche ben costituite e ben avviate fruttano ad una nazione.

Vede dunque la Camera ove trovansi i vari danneggiati da queste crisi; non sono già i detentori dei biglietti, dei quali forse i più allarmati potranno perdere l'uno per cento, ma sibbene i negozianti, e tutti quelli in genere che fecero affari di commercio od industria che devono perdere talvolta il 40, il 50 e 60 per cento per far danaro onde rendere alla Banca i capitali mutuati. Ma vedute dal lato direi del pericolo

le Banche e loro effetti, mi conviene ancora dimostrare la loro parte buona e più interessante, che è stata grandemente diminuita, poichè si è taciuto o non bene sviluppato il loro grande vantaggio, il vero modo col quale esse danno la vita al commercio.

Le Banche hanno per iscopo di mettere in attività i capitali morti, ed è con questi che rendono quei servizi che, visti nella più ampia e pratica applicazione in Inghilterra e segnatamente in Iscozia, ma più ancora negli Stati Uniti d'America, hanno veramente del favoloso. Ma conviene ben guardarsi dal credere che per capitale morto s'intenda e si comprendano solo le somme d'oro od argento effettivo, il danaro infine che giace negli scrigni inoperoso. Si fu questo appunto un errore nei quali caddero anche ingegni eletti ed uomini sotto ogni altro rapporto sapientissimi nelle materie economiche.

Il danaro che dorme infruttuoso nelle casse dei privati, od anche pubbliche, non è che una parte, anzi la più piccola parte dei capitali infruttiferi che giacciono inoperosi, ben altri ve n'ha, e sono tutti i prodotti possibili, sia naturali che dell'industria, e che non trovano smercio. Date movimento a questa enorme massa, e vedrete se rinasce l'attività e la vita. Chi è chiamato a dare questo movimento? È il credito; chi attiva in ampia scala questo credito? Sono le Banche.

Io seguirò il corso pratico con un esempio. Arriva un bastimento dall'America carico di cotone? Ebbene, può darsi che il suo proprietario non trovi a venderlo subito, ma pure esso ha il suo equipaggio da pagare, esso deve tornare in America ove ha altri affari; se non può vendere il suo carico, mille inconvenienti ne vengono per lui; ma esso trova un filatore di cotone che gli dice: io lo compero, ma non posso pagarvi subito, e vi prometto pagarvi entro tre mesi. Il padrone del cotone ha fede in lui, nel suo credito, accetta una cambiale a tre mesi, la riveste della sua firma, e trova chi aggiunge la terza firma, e porta la cambiale alla Banca che gli paga realmente il cotone col piccolo sconto degli interessi di 3 mesi.

Che operazione fu questa? Un'operazione di credito.

Quale era il capital morto? Era il cotone che doveva stare tre mesi almeno morto nei magazzini di Genova a carico del proprietario; questo invece ha fatto tutti i suoi affari e se ne tornò in America.

Ma seguiamo quest'esempio nei casi più comuni. Il cotone è filato, ma il padrone non può smerciare il filo, mentre invece vi è un tessitore di cottonine che ne ha bisogno, ma non ha i denari.

Ecco quanta gente inoperosa nella fabbrica del filo di cotone e nella fabbrica delle stoffe; anche questi uomini che non possono lavorare sono capitali morti, eppure non è danaro; anche il filo pronto ad essere filato, ma che non si può vendere, è capital morto, ed esso pure non è danaro; ma fra il filatore ed il fabbricante di stoffe viene ancora un'operazione di credito che lo aiuta. Il filatore ha credito nel fabbricatore, si accontenta di una cambiale, la porta alla Banca, la realizza, ed ecco che con quel mezzo paga i suoi operai e torna ad acquistare cotone, e la fabbrica è in moto, mentre quello che ha comperato il filo alimenta ei pure con esso la sua fabbrica di stoffe.

Se non vi era questa operazione di mezzo, se non potevano valersi del credito sì l'uno che l'altro, il commercio che fanno entrambi, la loro industria era stagnante, era paralizzata per tre mesi; chi ha potuto aiutarli si fu la Banca.

Ora io potrei seguire ancora l'esempio citato sino al punto che la stoffa passa dal fabbricatore al consumatore, ma repli-

cherei le stesse parole, le stessi frasi; ma vogliate un po' generalizzare questi esempi che valgono per tutti i rami dell'industria umana, prendete l'enorme massa dei prodotti primi e dei prodotti fabbricati che attendono il compratore, e immaginate che si generalizzi il credito, e da questo ricevano la vita nel modo che ho spiegato, ed allora si potrà concepire la verità constatata dai fatti, come un buon sistema di credito sia la più grande beneficenza per il commercio e l'industria di una nazione, e quanto meriti di essere incoraggiato. La grande crisi commerciale, lo stato attuale della Francia si riassumono in una parola, *manca di credito*, e dal male stesso si può arguire il bene, cioè quanto operi, quando il credito e gli stabilimenti che lo sostengono e propagano possono prosperare.

Passerò ora alla confutazione di quanto venne esposto dagli onorevoli propugnatori della presente legge. Io la riassumerò nel discorso dell'onorevole Farina, perchè realmente egli toccò tutte le questioni che svolsero anche gli altri oratori più o meno largamente.

L'onorevole deputato Farina divide in tre parti la sua confutazione.

Prima la desunse dalle leggi fondamentali, poi dagli effetti politici, e poi dagli effetti economici.

Cominciando dalle leggi fondamentali, egli osservò che questa legge *viola la libertà*. La violazione della libertà avrebbe avuto principio nello scorso anno quando l'onorevole Farina si faceva relatore della legge del 9 luglio 1850. Tal legge fu dessa che stabilì non potersi erigere società alcuna se non per mezzo di legge. Ora, se si vuole ammettere quest'ampia concorrenza in modo che non vi debba essere nemmeno l'assenso, si era allora che avrebbe dovuto avere principio la sua opposizione a questa legge.

Del resto, non si possono ammettere queste asserzioni, le quali provando troppo provano nulla. Quante volte la società non vincola i privati in favore del pubblico? E che abbiamo fatto poche settimane fa quando votammo la legge della corrispondenza postale per la Sardegna? Non era anche dessa una vera violazione della libertà dei cittadini? E non deve esser permesso a chiunque il voler fare la corrispondenza fra la Sardegna e Genova? Eppure si è detto che il bisogno del pubblico esigeva questa legge, si doveva porre questo vincolo pel bene pubblico, e la legge si è votata. Noi vediamo egualmente altre società non potersi costituire senza assenso: la società per esempio del gaz non potersi formare senza l'assenso dell'autorità.

E perchè dovrà essere proibito ai cittadini di fare tanti gazometri quanti loro pare e piace? Eppure richiede l'interesse del pubblico che debbano riportare l'assenso, il che vuol dire che non sono perfettamente liberi. Non è il principio in genere che bisogna combattere, bensì l'applicazione. Quanto all'applicazione ammetto che si possa combattere; là è veramente il terreno sul quale conviene discutere.

Nella sua confutazione il deputato Farina citò il Belgio, come quello il quale non ha il corso legale. Or bene il Belgio non ha il corso legale, è vero, ma ivi è fatta facoltà alle casse del Governo di ricevere in pagamento i biglietti della Banca Nazionale, privilegio che non voglio dire che equivalga realmente a corso legale, ma che è pure il grande vantaggio, che porta con sé il corso legale.

D'altronde la Banca del Belgio riceve un'annua sovvenzione da parte del Governo di 200 mila lire.

Egli osservava che la legge è cattiva, perchè « essa non ammette nessun limite all'emissione dei biglietti, talchè la Banca può emettere infinitamente di questi stracci di carta, » come

egli chiamava le sue cedole. Ebbene, che cosa ha dimostrato l'esperienza? Che cosa ha provato quell'opera, sulla quale parmi abbia fatto sì grande fondamento l'onorevole signor Farina, l'opera di Coquelin, se non che questi vincoli sono assolutamente inutili, poichè non è il volere, o il non volere della direzione di una Banca che possa aumentare a suo beneplacito i biglietti, ma sibbene le esigenze del commercio? Ciò poi è altrettanto più difficile nel caso nostro, in quanto sono alla Banca imposte condizioni severe come sono quelle che le impone il nostro Statuto, il quale le proibisce di fare per conto proprio qualunque operazione commerciale.

Egli citò a questo proposito l'esempio degli Stati Uniti nei quali le Banche trascorsero nell'emissione; la famosa Banca degli Stati Uniti, quella che fu poi soppressa da Jackson aveva la facoltà d'intraprendere qualunque speculazione, e si arrischiò in speculazioni di terreni, in quasi tutte le grandi speculazioni dell'America, e si fu per questo che la medesima volse a quel fine a cui venne. Nessun paragone quindi può reggere colla nostra Banca, che è retta da uno statuto così severo. L'onorevole deputato Farina disse, che la legge *viola gli interessi degli azionisti*. Ebbene anche a questo è provveduto dallo statuto medesimo della Banca, il quale all'articolo 69 prescrive che quando il fondo è insufficiente è in sua facoltà di poterlo aumentare. Ora, naturalmente anche questo aumento dovendo essere sottoposto alla sanzione di questo Corpo, ne avviene che non fa che esercitare un diritto che le è proprio. Facendo poi la storia delle Banche egli disse che « il sistema presso di noi adottato è nocivo allo sviluppo delle altre Banche, » ed ha citato in proposito anche le Banche provinciali inglesi.

Siccome da questa citazione egli trasse un fondamento alle sue argomentazioni, così io sono obbligato a riassumere in breve termine la differenza che corre fra le Banche provinciali quali potrebbero venire stabilite da noi, e le Banche provinciali quali sono in Inghilterra.

In Inghilterra eravi una legge nel 1708 la quale proibiva la formazione di società che fossero composte di più di sei individui.

Ora, che cosa avvenne da questa proibizione? Ne avvenne (secondo il detto di alcuni autori fra i quali dello stesso Willson citato però più volte dal signor Farina, il quale Willson chiama questa disposizione assurda), ne avvenne che si mettevano assieme alcuni individui che non avevano a perdere, e facevano delle speculazioni arrischiate, vale a dire che con pochissimi capitali aprivano delle Banche.

La Commissione d'inchiesta istituita dal Parlamento inglese nel 1826, appunto per sindacare la condizione delle Banche, riferiva che eravi stata una Banca la quale si era costituita senz'averne un centesimo di capitale, ed un'altra che si era costituita con 28 lire sterline.

È vero che erano sorte quantità di piccole Banche: ma queste ad ogni crisi venivano rovesciate; e questa si fu veramente la ragione per cui nacquero quei grandi imbarazzi nella crisi del 1815 al 1816 nei quali si contarono oltre ottanta fallimenti.

Nel 1826, appunto in vista dei risultati di questa inchiesta, il Parlamento fece un'altra legge sulle Banche, ma questa legge contiene essa pure un principio singolare che si oppone alla vera e salda consolidazione delle Banche. Si stabilirono i così detti *Joint stock banks*, vale a dire *Fondi riuniti di più soci*, essendone illimitato il numero, ma con questa singolare condizione che i soci della Banca debbono obbligarsi non solo colla quota che corrispondono alla Banca, ma con tutte le loro sostanze. Questa prescrizione ottenne un effetto contra-

rio a quello fissatosi dal legislatore: l'effetto di essa si fu che le Banche non si formarono che d'uomini arrischiati, di avventurieri che avevano niente a perdere, o d'uomini ricchissimi i quali si facevano pagare ben cara la loro protezione.

Dunque anche il paragone fatto colle Banche inglesi, la ragione che la Banca inglese ha impedito che si formassero le Banche provinciali, o almeno che esse prendessero quello sviluppo che avrebbero dovuto prendere, non può sussistere, perchè questo non provenne già dall'influenza della Banca inglese, ma dal vizio proprio di queste Banche.

Volendo poi calcolare i pericoli che si corrono dall'affidarsi troppo alle Banche, l'onorevole deputato Farina venne a ricordarci il famoso paragone di Adamo Smith.

Ebbene, questo paragone è stato citato tante volte, che io credo non vi sia Parlamento in cui non abbia già figurato più fiate, e lo vediamo ora per la seconda volta nel nostro. Ma se con questo l'onorevole deputato Farina volle alludere ai pericoli delle Banche, io credo egli sia in errore, tanto più che egli desunse, mi pare, questo paragone da un'opera la quale non solamente non l'ammette, ma lo combatte e dimostra come A. Smith impiccoliva il soggetto con questo paragone, e non sapeva trarne le conseguenze; mostra cioè ch'egli ammetteva il principio, e poi si spaventava delle conseguenze.

Ecco una brevissima citazione di quanto io asserisco, ecco come l'autore, che ha citato anche l'onorevole deputato Farina, parla di questa rassomiglianza della strada aerea di A. Smith. Sono le parole di Coquelin.

« Malgré la violence de la métaphore, pour la qualifier comme le fait Adam Smith lui-même, la comparaison ne manque pas d'une certaine justesse; sauf toutefois en ce qui concerne les prétendus dangers qui s'attacheraient à l'usage du papier de crédit, dangers qui, dans un système régulier, ne seraient pas tels ni à beaucoup près aussi grands que cette image les représente. Mais si la comparaison est à certains égards exacte, il est évident qu'Adam Smith n'en a pas tiré toutes les conséquences légitimes. Il est resté pour ainsi dire en chemin, et j'avoue qu'ici je ne reconnais pas la sagacité ordinaire de cet esprit si pénétrant, si vaste, et presque toujours si sûr. J'accepte donc la comparaison, mais à condition de la poursuivre et de la compléter. »

Io non voglio adesso entrare nel merito di questo paragone, ma dirò solo che l'autore che io ora vengo di citare, e che citò pur anche il signor Farina, non fece altro che dimostrare l'immensa importanza delle Banche, e come esse funzionino, e come lo stesso A. Smith si fosse ingannato, quando preso da una specie di spavento diceva: « non bisogna fidarsi troppo sopra le ali di Dedalo della carta monetata. »

Venendo poi alle questioni economiche, l'onorevole Farina osservava, come circa il principio delle Banche il sistema liberale non si smentisca, e che il principio fondamentale è la libera concorrenza.

Io in questo non sono pienamente d'accordo, io non ammetto questa legge sotto altro punto di vista, che sotto quello testè accennato, il punto di vista politico: io l'ammetto, perchè credo che in questa questione, posta da un lato la piccola violenza che si fa, e dall'altro quello che si guadagna, credo la seconda parte di gran lunga superiore al male che ne può derivare; io l'accetto principalmente, perchè sono profondamente convinto che le Banche provinciali possono egualmente sorgere, e sorgeranno certamente se loro si permetterà, come opinerei sempre, di emettere cedole di minore importanza. Quindi non occorre di venir a dire che si vuole una Banca sola.

L'onorevole Farina disse: aprite il vostro Codice commerciale, e vedrete al paragrafo 122 quale disposizione barbara contiene ancora; io ne convengo, ebbene, presenti una legge nella Sessione avvenire per modificarlo, ed io sarò il primo ad unirmi seco lui; ma questa non è materia che realmente importi di trattare in questa circostanza.

Venendo poi al corso abusivo, e al modo nel quale il biglietto può regolare in certo modo il corso delle monete, e frenare l'abuso, egli critica la Commissione dicendo, « che non sapeva comprendere il suo ragionamento; » io per verità non ho potuto afferrare l'argomento del signor Farina, e quanto a lui parve chiaro il suo, altrettanto a me parve chiaro il mio; e non potendo confutare il suo, mi proverò a chiarire meglio il mio.

Tutti coloro che hanno conoscenza del come avvengono le transazioni nei paesi lontani dai centri, sanno certamente come le monete, e segnatamente quelle d'oro, soffrono grandi alterazioni, che cambiano quasi di giorno in giorno, ora alzandosi, ora abbassandosi. Si dice: ma questo non è un gran male, perchè ognuno fa i suoi conti regolati precisamente sul corso, e dimanda tanto di più quanto più è alterato il corso; ma dimando se in pratica è realmente così, se le innumerevoli questioni che sorgono in ogni grosso mercato non sono la prova contraria. Ma il danno non finisce a quel punto.

Che cosa fa un agricoltore il quale riceve una doppia di Genova in pagamento? Dopo avere quistionato sull'importare di questa moneta, egli è obbligato di andare da qualche negoziante, il quale, nell'incertezza del corso che avrà quando ei potrà alla sua volta smerciarla, comincia a supporre il pessimo caso e la perdita maggiore possibile quindi fa perdere al povero agricoltore il più che può.

Ma se invece vi è la cedola di Banca in corso, vi saranno tutti gli esattori i quali avranno un grandissimo interesse a fare questi cambi, e li faranno certamente, come l'onorevole ministro ci disse già nella Commissione che avrebbe avisato anche al modo di facilitare realmente questi cambi. L'esattore il quale è certo di smerciare il suo biglietto di 100 lire per cento lire si limiterà certo a molto minore sconto, non avendo il pericolo del rialzo nel biglietto da 100 lire che riceve.

Quanto poi venne a dire l'onorevole deputato Farina, che questa legge farà emigrare i capitali e segnatamente l'oro, io credo che non abbia ben afferrata l'idea dell'onorevole Farina, ovvero abbia preso uno degli equivoci i più grandi che si possano prendere.

Qual è il vantaggio che un paese ha col sostituire il credito al numerario, alla moneta sonante? È precisamente il grandissimo vantaggio di sottrarsi all'alterazione della moneta, e segnatamente dell'oro!

Se il Piemonte all'epoca di un forte ribasso nell'oro, non possedesse che metà dell'oro che ha attualmente, egli eviterebbe metà del danno. Certamente non credo che l'onorevole deputato Farina vorrà dividere l'errore che la ricchezza consista solo nell'aver oro ed argento. Egli è un fatto, che quando un popolo ha bisogno di minor danaro per fare delle transazioni, tanto più per questo solo è ricco.

È un fatto che l'Inghilterra, ricca com'è, per gl'immensi affari che vi si fanno, non ha bisogno che di 750 milioni di lire nostre in moneta effettiva per fare tutte le sue trattazioni; invece la Francia che ne fa meno che l'Inghilterra, ed è meno ricca, ha bisogno di 5,500 milioni, il che fa sì, che se viene un ribasso dell'oro dell'uno per cento, l'Inghilterra non perde che 7 milioni, e la Francia ne perde invece 57 per ogni uno per cento che venga a scapitare.

Quanto al pericolo di una emigrazione di danaro, questo non può avvenire che in un senso favorevole quando si sviluppi il credito interno. (*Bisbiglio — Udite! udite!*)

Tutto il danaro che viene supplito dal credito è a vantaggio del paese. Questi sono assiomi di economia politica, oramai così riconosciuti che non so come si possa elevare dubbio.

Che cosa avviene in una emigrazione prodotta dalla sostituzione del credito in luogo del danaro? Avviene che il negoziante fa col credito un affare nel paese, e col danaro ne fa un altro all'estero.

Un negoziante, per esempio, che possieda per 100 mila lire in effettivo danaro e 100 mila lire in effetti pubblici, colle prime può fare un affare a Lione, e cogli effetti pubblici può procurarsi altre lire 100 mila, e fare i suoi affari a Torino.

Or bene, dopo un anno le lire 100 mila che il negoziante ha impiegate a Lione, ritornano in Piemonte aumentate a 105 mila, o come danaro, o come materia, per esempio, di stoffe di seta o simili: in tal guisa, invece di un solo affare ne avrà fatti due.

Dunque l'emigrazione del danaro, quando è effetto di un buon sistema di credito, ben lungi dal riuscire di danno arreca invece un benefico effetto.

Io so bene che v'è altresì l'emigrazione del danaro prodotto dalla violenza, o dalla carta monetata; ma questa nulla ha che fare con quella cui ho dianzi accennato; e spero che l'onorevole Farina non vorrà di tanto avvilire le cedole di Banca in causa del corso legale a dichiararle pari al corso obbligatorio attuale, poichè allora non avrei che a citare quello che avviene in Inghilterra per provargli quanto s'inganni.

Mentre il Piemonte è pieno di risorse di credito, e, diciamo pure, anche di ricchezza in confronto delle altre parti d'Italia, il danaro emigra continuamente da esse, perchè da quei poveri abitanti si antepone di ritrarre il 2 per cento a Londra, che non il 3 per cento a Napoli od a Roma.

Gli esempi arrecati ieri dall'onorevole Farina dimostrarono ad evidenza che in nessun paese vi è maggior credito che negli Stati Uniti; ebbene in nessun luogo vi è minor danaro effettivo. Nello Stato di Rhode Island che, credo, ha citato, non si vede tampoco denaro, ma circola soltanto carta di Banca sino ad un dollaro. Questo è il paese più ricco del mondo, in cui non si conosce la miseria, eppure, come ripeto, non si vede nè oro, nè argento, prova che l'emigrazione per sé sola, quando è effetto del credito, ossia che tutti gli affari si fanno col credito, non è dannosa, ma utile.

L'onorevole deputato disse ancora che il corso legale non esclude la crisi, che anzi per così dire la provoca, perchè a seconda delle sue parole, « essendo una Banca sola, tutti i capitali vengono a rinforzarla quelli segnatamente riguardati come depositi, ed i depositi potendo venire ritirati da un momento all'altro, ciò provoca le crisi. »

Questo riposa sopra il principio che non vi possa essere che una Banca, il che io combatto, e combatto a nome della Commissione ed a nome del signor ministro per le ragioni da lui antecedentemente espresse in questa Camera, che non si vuol per nulla favorire una Banca sola, ma alle altre Banche si possono accordare altri favori. Quando non vi fosse che una sola Banca, è certo che questa può correre il perisolo accennato.

Ma in un paese dove si ponno stabilire delle Banche provinciali, il presupporre il timore per questa causa non è ideale, perchè in allora i capitali non entreranno solamente come depositi nella Banca centrale, ma andranno a fecondare le casse delle Banche provinciali. Egli disse ancora che:

« la Banca può impiegare suoi capitali, e che la riserva metallica può essere impiegata anch'essa tutta a frutto. » Egli è la regola generale che la Banca non può impiegare che il quinto in via eccezionale, e non è se non dietro il permesso del Ministero ch'essa può superare anche questa misura.

Tutte le Banche, credo, contengono queste disposizioni, e la ragione si è che quando si è certi che il commercio non esige grandi sovvenzioni è dannoso di lasciare capitali grandi stagnanti e morti, e specialmente poi se avvenisse che nelle Banche giacessero molti fondi non disponibili, il che equivale a danaro effettivo della Banca; ora, per non lasciare, dico, questi fondi così morti, si è ammessa una tal clausola. Tuttavia ancora vi è questa differenza, che nello statuto, per esempio, del Belgio, è detto che si può assolutamente convertire tutta la riserva, mentre da noi è limitata al quinto, ed oltre al quinto ci vuole l'assenso del ministro.

Venendo alla parte politica, egli citò il famoso messaggio di Jackson, e ricordò come allora la Banca degli Stati Uniti fosse divenuta un istromento politico, ed avesse destata la giusta indignazione del medesimo Jackson.

Ma, anche qui, perchè questo paragone possa meritare d'essere preso in qualche considerazione ci vorrebbe vi fosse almeno qualche termine di confronto.

Or bene, io credo potere dimostrare, che assolutamente nessun termine di confronto vi possa essere fra la nostra Banca, e quella degli Stati Uniti qual era ai tempi di Jackson. Convien anzitutto ricordare alcune cose di fatto relativamente a questa Banca degli Stati Uniti. Essa era stata costituita nel 1816 con 35 milioni di dollari, cioè 190 milioni di lire. Sopra questi 35 milioni di dollari ve ne era un quinto che apparteneva allo Stato, quindi circa 36 milioni, e ciò contro tutte le regole, non dovendo mai uno Stato essere interessato nelle Banche. Questa Banca dunque, forte di tale somma capitale, disponendo anche delle riserve che giacevano nelle casse degli Stati Uniti, si era posta a fare delle speculazioni azzardatissime, e, quel che è peggio, a voler influire sopra le elezioni politiche; era insomma diventata realmente una potenza politica. Ma pensate, o signori, che dessa disponeva di 300 e più milioni; or bene, che ha che fare colla nostra Banca, la quale quand'anche avesse i 16 milioni che raggiungerebbe con questa legge, non rappresenta che una piccola quota in confronto, anche tenuto conto della popolazione degli Stati Uniti che nel 1835, non raggiungeva che 15 milioni. Calcolata la nostra popolazione di 5 milioni, noi dovremmo avere una Banca di cento milioni per lo meno, affinchè potesse reggere un simile confronto! Ebbene, che dice Jackson nel suo famoso messaggio del 1835 che mandò alla Camera dell'America? Egli dice che la Banca aveva assunto un'autorità politica, che si era pur ingerita nelle elezioni, che si era creduta indispensabile, che voleva fare un contr'altare al Governo, e per queste ragioni, non per ragioni commerciali, ma politiche, anzi per ragioni di partito, egli la sopprime, vale a dire ne ritirò tutto ad un tratto i fondi che erano del Governo, per cui venne quella terribile crisi cui soggiacque l'America nel 1837.

Ma è egli possibile che la nostra umile Banca possa venire un giorno ad influire nella nostra politica? Oh! questo credo che nessuno lo voglia ammettere; che i direttori della nostra Banca vogliano erigersi in potenza rivale al Governo, non si può assolutamente ammettere, quindi i confronti non esistono.

Egli dice: il Ministero in questo modo potrà fare quello che vuole, e quand'egli avrà bisogno di un milione manderà 300 mila lire in iscudi alla Banca, ed avrà un milione. Ma

per verità si direbbe che noi siamo ancora in uno stato di puro assolutismo. Io non so concepire come si possa dire che il Governo avrà queste somme a piacimento, quasi che esso non debba rendere conto, quasi che queste spese non siano sottoposte al controllo della Camera.

Egli disse ancora che anche le *Banche le meglio fondate corrono dei grandi pericoli; e che la stessa Banca d'Inghilterra corse pericolo di una bancarotta; se durava ancora la guerra del 1814 la sua rovina era quasi inevitabile*. Su questo terreno credo di essere assai più fermo dell'onorevole preopinante. Io non so concepire veramente come dopo un effetto così grande, dopo un risultato di tal natura, si possa concludere in questo modo.

L'Inghilterra è stata salvata dalla sua Banca; questo è un fatto evidente; nessuno lo contrasta; è stato ripetuto le tante volte da Pitt: tutti si aspettano che la conclusione sia quella di dire imitatela. No, invece esso dice, non imitate l'Inghilterra, perchè se durava ancora la guerra, la Banca doveva perire; ma intanto è un fatto che l'Inghilterra fu salvata.

Perchè debbo io ammettere questo supposto piuttosto che il fatto? Non è egli più naturale il dire: giacchè l'Inghilterra si è salvata perchè aveva una Banca forte, cerchiamo di salvarci costituendo una Banca forte? Non è questo un ragionamento assai più naturale, più logico? Si disse che la *Banca inglese poteva correr pericolo nel 1814*, quasi che non fosse vero che prima di questo pericolo vi fu niente meno, che la salvezza dell'Inghilterra, vi fu la vittoria sopra Napoleone, vi furono 20 anni di guerre sostenute coi fondi quasi esclusivamente della Banca. L'onorevole Farina poi venne ancora a citare gli assegnati, i biglietti della Banca di Vienna: questo è ancora un paragone che non posso accettare menomamente: gli assegnati non erano cedole di Banca, ma carta monetata, non avevano nessuna garanzia, salvo una momentanea che le si volle dare coi beni nazionali, e tutti sanno come poi finirono. Certo più d'una volta si è detto, quando avviene una crisi difficile, tant'è che il Governo emetta della carta per proprio conto, e dia corso alla carta moneta, poichè anche la Banca non fa diversamente.

Questo ragionamento che pare così naturale nella realtà, invece nella pratica è falsissimo; niente di più erroneo di credere che il Governo emettendo carta moneta ottenga il medesimo scopo di quello che ottiene mediante una Banca. Se valesse questo ragionamento unicamente per dire che il Governo è più forte della Banca, come sarebbe egli spiegabile che mentre il Governo non trova il danaro che al 70 per 100, ed anche talvolta al disotto, ogni particolare che abbia 100,000 lire di sostanza, trova e 10 e 20,000 lire di credito al pari?

Questo si spiega, perchè il particolare si può costringere a pagare; col particolare si sa fin dove può andare; or bene, fino ad un certo punto questo ragionamento si può fare anche rapporto alle Banche, anche quando il biglietto ha corso forzato, ma non si ecceda nelle emissioni.

Quando una Banca emette biglietti, si sa che ha dei capitali, e quantunque questi capitali non rispondano che in una quota parte a' suoi debiti, pure questi capitali esistendo fanno sì che i biglietti della Banca non scapitano in confronto dei biglietti che emetterebbe il Governo nella stessa occasione.

Ed infatti noi ne abbiamo avuta una prova la più chiara nel 1848 e 1849; in quelle epoche vi erano in corso i buoni del tesoro ed i biglietti della Banca di Genova; ebbene, i buoni del tesoro, quantunque avessero la garanzia del Governo, quantunque producessero interessi, pure in confronto

perdevano più dei biglietti della Banca di Genova che non recavano interesse.

Questa è la prova la più evidente che si possa dare di quanto diceva, e quindi quand'anche venga ad accadere una crisi, il pubblico, segnatamente se fu assuefatto a ricevere ed a servirsi come danaro dei biglietti della Banca, li ammetterà sempre con minore scapito, ed avrà sempre maggior confidenza nei medesimi.

L'onorevole deputato procedendo ancora parlò delle invasioni straniere, e rimontò, credo, al 1749 quando la Banca di San Giorgio di Genova soffrì quella crisi che così grandemente la perturbò per l'invasione austriaca.

Egli disse, che se noi avessimo parecchie Banche, questi pericoli sarebbero diminuiti. Ma ciò è appunto quello a cui provvede la legge. Essa prescrivendo che vi debbano essere delle riserve metalliche divise sopra quattro punti o sedi della Banca Nazionale compirebbe i desiderii dell'onorevole preopinante.

Io poi non ammetto nemmeno quest'idea, che i Governi nelle occupazioni a nostri tempi corrano sopra le casse delle Banche per impadronirsene. Abbiamo vedute due invasioni a Parigi, una nel 1814, l'altra nel 1815, eppure la Banca fu rispettata.

Tuttavia io voglio anche ammettere che si possa correre questo pericolo. Ma cogli attuali mezzi di trasporto, per cui si possono in brevissimo tempo trasferire da Torino a Genova 15 ed anche 20 milioni di scudi, è egli da temersi che si effettui quanto affermava l'onorevole deputato Farina? Si noti inoltre che più di otto o dieci milioni non si possono trovare mai in una sola delle casse della Banca, se il suo valente metallico è diviso in più casse.

Io credo che nemmeno l'onorevole preopinante abbia data grande importanza a questo argomento, epperchè neppure questo può avere gran fondamento.

Proseguendo nel combattere la Banca, disse: che la crisi che si temeva nell'ottobre prossimo era effimera. Io ho espressa francamente su questo la mia opinione. Io ho già detto che non temo questa crisi, ma non è impossibile una perturbazione. Comunque sia però, non è sotto questo aspetto che io considero la questione. Ho già detto che lo scopo di questa legge è quello di mettere la Banca in situazione da poter dare un soccorso al Governo in epoche straordinarie.

Venendo alle Banche di Scozia, egli voleva provare come queste siano le più perfette, e citò in proposito come esse contengono in deposito un ammasso di valori non minore di 50 milioni di sterline, cioè circa 800 milioni di lire.

Non so se egli l'abbia desunto dall'opera di Willson o di Coquelin, poichè quest'ultimo cita questo fatto come una prova di un difetto delle Banche di Scozia.

Vige anche colà la legge inglese, che chi entra in quelle società risponde con tutto il fatto suo, per cui molti non potendo venire accettati come soci nella Banca, sono obbligati di dare il danaro a titolo di deposito a contentarsi del 2 o 2 1/2 per 100 che pagano le Banche di Scozia.

Da ciò avviene che in quelle Banche affluiscono molti depositi, i quali per essere resi fruttiferi devono essere spediti alla Banca di Londra o convertiti in acquisto di carte di Stato, il che non è senza inconvenienti.

Venendo finalmente a parlare del modo con cui si sviluppano le Banche in un paese dove vi sia la libera concorrenza, egli citò la nuova Inghilterra e più specialmente il *Massachusetts*, il *Connecticut* e il *Rhode Island* e parlando di questi paesi egli diceva che vi era una Banca per ogni 10,000 abitanti; questo è vero, ma è pur vero che queste Banche si

svilupparono sotto l'influenza della gran Banca degli Stati Uniti.

Io m'unisco al signor Farina e a quanti altri deputati che seggono in questa Camera nell'ammettere che si debba favorire lo sviluppo delle Banche, e vorrei vederne una, non dirò per ogni 10 mila abitanti, ma almeno per ogni centro di commercio; e se società simili verranno al Parlamento a chiedere il permesso e favori, esse troveranno sempre un appoggio nel mio voto, e se occorrerà anche un difensore, tanto io sono lontano dall'ammettere che vi debba essere una Banca sola.

Venendo a confutare le osservazioni esposte dall'onorevole ministro, nel primo suo discorso l'onorevole Farina soggiungeva che sebbene una delle principali conseguenze che si cercano con questa legge sia il ribassamento dello sconto, ciò non ostante la Banca non lo ribasserà, perchè non le conviene. Questo è precisamente l'opposto di quanto si spera, e si ha diritto di attendere. Se la Banca avrà un capitale di 16 milioni, come potrà essa impiegarlo? Il commercio, per quanto si sviluppi, è impossibile che possa duplicare le dimande da un momento all'altro, e per alletterarlo conviene che la Banca ribassi lo sconto, tanto più che non può prendere parte ad alcuna operazione commerciale.

L'abbassamento dello sconto è il più grande dei vantaggi che si possano recare al commercio, perchè obbliga di conseguenza anche i banchieri a fare lo stesso.

Finalmente egli chiuse il suo discorso chiedendo che venga rigettata questa legge, perchè in avvenire avrebbe potuto diventare pericolosa nelle elezioni. Credo che questo sia ancora un ricordo del famoso messaggio di Jackson, poichè la sua pratica applicazione presso di noi è proprio una cosa che tiene del chimerico, ed i direttori della Banca non saranno mai, come già dissi, per dar ombra al Governo, qualsiasi il partito dominante.

Con questo io credo, o signori, di aver combattuto se non tutte letteralmente almeno la maggior parte delle obiezioni che si sono mosse al progetto di legge; se taluna mi è sfuggita, non è che io l'abbia voluta tacere, e se mai avverrà che venga rimessa in campo, io la combatterò. Quello che mi premeva si era di provare che nè dalla Commissione, e meno ancora da me parti mai l'idea di volere proporre una Banca unica, e credo che questa non è mai stata l'intenzione nemmeno del signor ministro.

Io credo che quando noi volessimo favorire le Banche provinciali; quando la Camera, che è padrona, voglia ammettere in loro favore lo sconto sopra due firme, voglia permettere biglietti al disotto di 100 lire e metterli a 50 a 25, sorgerranno e potranno prosperare in Piemonte molte altre Banche; e queste, lungi dal trovare nella Banca Nazionale una rivale, vi troveranno un appoggio.

Questo, o signori, è anche il sistema che io credo convenga al nostro paese, ed è sistema più razionale ancora di quello che vi è in Inghilterra, perchè la Banca inglese per quanto sia grande e potente ha però questo svantaggio, che il suo capitale è composto del debito che il Governo ha verso la Banca, laddove presso di noi, invece, esiste realmente nella cassa.

Le Banche minori avrebbero il vantaggio sulle inglesi che venendo costituite sopra un capitale determinato eviterebbero i pericoli che s'incontrano anche da quelle della medesima Scozia, per quanto siano le più decantate.

Il nostro sistema si avvicinerrebbe a quello degli Stati Uniti, quando eravi una Banca potente e grande, che se si fosse tenuta nei limiti in cui dovea tenersi, continuerebbe ad esistere anche presentemente, perchè non fu per il danno che

faceva al commercio che Jackson la sopprime, ma perchè aveva cambiata natura, perchè i direttori di essa segnatamente volevano immischiarsi nella politica.

Questi pericoli noi non dobbiamo temerli, ma invece noi abbiamo bisogno, nelle circostanze in cui siamo, di una Banca forte e potente. Se noi potessimo essere sicuri che dureremo a lungo in pace, il che nessuno certamente può garantire, ma se noi avessimo questa sicurezza, direi: lasciate che questa Banca forte sorga da sé; ma, o signori, e se gli avvenimenti ci sorprendono prima che siavi questa Banca, dove troveremo noi una risorsa? Se la Banca quando aveva 4 milioni ha potuto darne 20 allo Stato, non è ella forse cosa più logica il dire, che quando ne avrà 16 ne potrà dare almeno 50 o 60! e salvare lo Stato in caso di bisogno, in caso di crisi!

Non è egli un atto della più grande prudenza che si può fare, quando in tempi di calma, in tempi di pace si pensa anche agli avvenimenti possibili di violenti commozioni sociali! Che cosa facciamo noi quando prepariamo l'armata in tempo di pace?

Per qual ragione ognuno si rallegra nel vedere che l'esercito va sempre migliorando di giorno in giorno? È perchè ognuno pensa al caso possibile di guerra, nella quale può essere avvolta la nazione, e dalla riuscita di questa dipende la sorte della nazione! Ebbene, o signori, se l'armata c'entra come uno, il danaro c'entra come due. Io ricorderò alla Camera, e finirò con un detto di Montecuccoli, il quale interrogato da Carlo VI che cosa doveva fare per assicurare il trono a sua figlia Maria Teresa, rispose: « vostra figlia avrà la guerra, ma ricordatevi che ci vogliono tre cose per far bene la guerra: danaro, poi danaro, e poi ancora danaro. »

Questo dico anch'io, o signori, questo è un mezzo potente ed indispensabile per far la guerra. (*Segni d'adesione*) Or bene adunque, pensate a questo caso, pensate che il mezzo di una Banca solida è già provato da una valida esperienza, e per questo solo, non per altri motivi, la si vuole.

Ma ciò ancora non vuol dire che si opina per una Banca sola, per una Banca esclusiva e privilegiata. Una Commissione composta tutta di deputati che votarono in favore della legge che iniziava la libertà commerciale non poteva nutrire simili idee, ed io non avrei mai accettato di farmi interprete, come relatore, in questo senso. Ho spiegato qual sia il vero suo intendimento, e spero le renderete giustizia.

Io credo finalmente che la Camera, votando questa legge, farà atto della più alta prudenza. Essa coll'incoraggiare, come può fare, le Banche provinciali, le Banche minori provvederà al commercio; col mantenere una Banca Nazionale forte e potente, provvede al commercio ed allo Stato. (*Segni di approvazione a destra*)

IOSTI. Sarà assai difficile che io possa ragionare con lucidità ed esattezza sopra una questione così complicata e nuova, qual si è quella che ora è sottoposta all'esame della Camera.

Io prego pertanto i miei colleghi ad essermi cortesi della loro indulgenza se io non giungerò ad esprimermi colla chiarezza e precisione che si richiederebbe a tal uopo.

Tutti gli argomenti che vennero addotti contro questa legge (e mi riservo di fare sul progetto ministeriale le mie osservazioni) dipendono dall'aver soverchiamente confuso il concetto astratto generale dell'istituzione colla forma adottata dal Ministero, e dall'aver del pari soverchiamente confuso il progetto della nuova Banca con quello della Banca che già esisteva a favore del commercio, e che ora, giusta il progetto ministeriale, estesa nelle sue operazioni sino a diventare Banca dello Stato, senza cessare d'essere ad un tempo

Banca a servizio del commercio, viene a risultare una istituzione alquanto diversa di prima.

Se noi sceveriamo queste questioni nella nostra mente, io credo che arriveremo più agevolmente ad intenderci.

Innanzitutto è mestieri di convenire sul punto se crediamo utile una grande istituzione primaria di credito, a preferenza della libertà di concorrenza in materia di Banche.

A tal proposito dirò coll'onorevole Torelli, che quando si riguarda la Banca come puro strumento commerciale, può convenire la piena ed assoluta libertà in fatto di Banche; quando invece si vuole che una Banca diventi uno strumento finanziario in mano del Governo, allora la questione muta di aspetto, e pare sia a preferirsi una grande istituzione di credito, perchè il Governo talvolta si troverà obbligato a tutelare la Banca nella crisi a cui potrà andare soggetta, come viceversa potrà il Governo avere bisogno di esseresussidiato dalla Banca.

Ma quando il Governo debba intervenire per proteggere la Banca, io anteporrei sicuramente una Banca veramente nazionale, tutelata dal credito della nazione, e, ciò posto, obbligata, alla sua volta, al servizio del Governo.

Riguardo alle ragioni addotte dall'onorevole deputato Farina di diversi autori, e dell'esempio specialmente dell'Inghilterra, siccome nei libri e nei fatti altrui ciascuno vede sempre la giustificazione delle proprie teorie (*Si ride*), non altrimenti che nel mondo della luna ciascun vi vede quello che crede (*Ilarità*), io dirò che da tali sue citazioni, e da quello che avvenne in Inghilterra, io traggio precisamente argomento per sostenere l'istituzione di questa Banca Nazionale, e principale.

Tanto le osservazioni proprie del signor Farina, che quelle degli autori dal medesimo citati, non riflettono che il lato commerciale della questione, e niente affatto il lato politico.

Esse non accennano il meno utile che ha fatto la Banca dacché venne al servizio dello Stato, in confronto del maggiore che avrebbe fatto, quando fosse stata lasciata al servizio delle pure speculazioni governative. Ciò non pertanto voi non dovete dimenticare, come egregiamente avvertiva l'onorevole deputato Torelli, il grande beneficio, l'aiuto immenso che ha prestato politicamente la Banca d'Inghilterra alla nazione; ed allora io dico, perchè si dovrà condannare una simile istituzione, la quale produsse così utili risultati in altro paese, quando il nostro potrebbe, colla medesima istituzione, ottenere i medesimi effetti? Ma si soggiungeva: ad ogni modo questa troppo grande istituzione pregiudica alla libertà delle altre Banche, questo è un monopolio. E qui l'onorevole deputato Chiarle ha creduto trovare in certo modo contraddizione nei principii di libertà professati dal signor ministro.

Io dirò francamente che non vedo questa contraddizione, come non credo incorrervi io che divido completamente in questa materia la sua opinione. Io credo che questa libertà non è violata punto dal fatto di una gran Banca principale, più di quello lo sia nel sistema degli onorevoli Chiarle e Farina. Tra i due sistemi avvi la stessa differenza che fra il sistema analitico e sintetico. Può benissimo, senza pregiudizio della libertà, concepirsi una grande istituzione primitiva, dalla quale si diramino altre istituzioni secondarie, o all'ombra della quale si svolgano liberamente e volontariamente. E anche queste certamente si svilupperanno molto meglio quando avranno l'appoggio di una grande istituzione centrale, accreditata dallo stesso appoggio che le dà il Governo, come un sistema di molte Banche che sorgano, si sviluppino da sè stesse, in forza del progresso delle idee, dell'istruzione economica del paese, e dello sviluppo delle operazioni commerciali.

Io preferisco a questo riguardo il sistema sintetico, e ve ne dirò la ragione. Noi siamo in un paese evirato da trenta anni di gesuitismo (*Movimento*), abituati alla servilità, ad una eccessiva deferenza al principio d'autorità da otto secoli di Governo assoluto, e se voi lascerete che si sviluppino naturalmente le nuove istituzioni, credetelo, la libertà non sarà mai feconda nel nostro paese.

Noi useremo, credete a me, della libertà per abbandonarci più spensieratamente ai piaceri del nostro bel cielo, delle nostre agiatezze, alle inveterate nostre consuetudini d'ozii tranquilli, ma non pensate mai che la libertà ci getti in quella operosità industriale che vediamo in America, nei paesi vergini delle nuove generazioni. Presso di noi si tratta di rigenerare una razza alquanto invecchiata (*Ilarità*), ed è per questo, o signori, che io ho sempre detto che voglio l'iniziativa dal Governo; io voglio un Governo liberale, ma forte, operoso, e se questo non avremo, non isperate mai che il lento influsso delle idee del secolo possa far sì che si sviluppi l'operosità della nostra nazione in modo da porsi in grado di gareggiare colle altre.

Troppe idee nuove, eterogenee, o troppo superlative, o troppo retrograde, a confronto delle nostre, ci vengono dall'estero perchè noi possiamo veramente svilupparci con una vita propria, ove non abbiamo un Governo coscienzioso, leale, schietto, ma forte e fermo, che ci conduca in una via tutta nostra propria. (*Bravo! a sinistra*) E buon avviamento a questa via gli è appunto l'istituzione della Banca che ci viene presentata dal ministro delle finanze, della quale se io non lo lodo, gli sono però riconoscente, perchè ci vedo un grande concetto.

Signori, questa è precisamente la stessa questione dell'esercito. Però si dirà: ma voi avete sempre avversato l'esercito; se foste nemico degli eserciti stanziati, dovrete egualmente osteggiare la proposta della Banca. Intendiamoci, o signori: io ho avversato l'istituzione degli eserciti, non già che io non voglia l'esercito per se stesso, ma perchè voleva sostituire la nazione armata, la nazione militarizzata all'esercito. (*Movimenti e risa*) Però, vedendo che nulla posso ottenere, nè presso alla Camera, nè presso il ministro della guerra (*Risa*), preferisco il suo esercito di 30 o 40 mila uomini, preferisco sacrificare i 40 milioni che egli ci fa spendere, piuttosto che la nostra nazione resti inerme affatto.

Certo, se avessi potuto far prevalere la mia idea, se avessi all'esercito di 30 o 40 mila uomini potuto sostituire tutto il Piemonte armato, tutto il Piemonte militarmente organizzato, io avrei combattuto il ministro della guerra, ma le mie idee non essendo accettate (*Ilarità*), accetto quelle del signor ministro, e ringrazio il nostro Governo perchè in un modo od in un altro conservi ancora le tradizioni militari in questo unico paese d'Italia.

E qui io vengo alle idee in cui io dissento dal signor ministro nel suo progetto.

Io voglio una grande istituzione: io, che nelle mie idee sono sintetico, che nelle mie idee amo la centralizzazione e la libertà a un tempo, anche in questo sono perfettamente coerente a me stesso, io voglio, dico, una grande istituzione di credito attorno alla quale si colleghino tutte le altre, le bancarie, le agrarie, di deposito, o quante altre ne possiate inventare, oppure che da queste possano diramarsi come istituzioni secondarie.

Io però la vorrei, o signori, in favore della nazione, fatta per la nazione, col danaro della nazione. Credo che il ministro delle finanze non si spaventerà di queste idee socia-

liste, che non sarà così timido come il suo collega, l'onorevole signor ministro dell'interno. (*ilarità*)

Io divido perfettamente in questo le opinioni dei socialisti, ammetto le idee dei tempi (*Bisbiglio*), e desidero anche io che alle società parziali in materia di credito si sostituisca la società generale, alle compagnie la nazione. Io credo che una causa di malcontento sociale, una causa d'irritazione delle società moderne sia precisamente lo spettacolo di certi privilegiati vampiri, che senza lavorare arricchiscono dei tributi che loro paga il lavoro degli altri; ed io a questi vorrei che si sostituisse la società generale, che vi fosse una Banca Nazionale composta, come dissi, dei danari del pubblico erario, i cui profitti andassero a beneficio di tutta la nazione (*Moti diversi*), a sollievo dei contribuenti, o quanto meno che permettesse di abbassare lo sconto e l'aggio a profitto degli industriali, onde promuovere l'attività individuale, e il generale movimento industriale e commerciale.

Ma questa società di capitalisti (*Movimenti del ministro di finanze*)...

Lo so che il signor ministro non l'accetta, ed è per questo che, non volendo stare senza una Banca, accetto io la sua. (*Risa generali*)

Sicuramente se io fossi al suo posto, e se fossi appoggiato dalla Camera, io sostituirei il credito generale al credito delle compagnie. Io organizzerei il credito di tutta la nazione, e vorrei che la mia grande istituzione di credito fosse a vantaggio dei singoli cittadini, di tutta la nazione. Ma quando c'è un dividendo dell'11 per 100 che fra pochi anni creerà fortune colossali, elevandosi un'aristocrazia bancaria, state certi che nascerà pure fra noi la lotta socialista, la quale se finora non si manifestò, gli è perchè non esisteva presso di noi una forte ineguaglianza di fortune.

Questo non succederebbe nel mio sistema; succederà invece nel sistema del signor ministro delle finanze (*ilarità*), e quando le cose saranno a questo punto, accadrà quello che è accaduto in Francia, che si tenterà il mezzo delle rivoluzioni per ottenere l'applicazione del principio socialistico.

Questa è la crisi che io preveggo, crisi che si eviterebbe nel mio sistema; ciò non pertanto, ripeto, non potendo far prevalere il mio, accetto quello del ministro, malgrado il pericolo di mali futuri, in grazia del bene presente.

Io penso ai bisogni del presente, chè ai bisogni o rimedi nel futuro i nostri posteri ci penseranno essi. (*ilarità*)

Intanto io voglio che il Governo abbia in sua mano grandi mezzi per attivare le risorse del paese, e il benessere in tempo di pace, ed abbia grandi risorse a sua disposizione quando arrivino circostanze critiche, circostanze di guerra. Ciò che gioverà anche ai posteri.

Vedo benissimo che tutto questo si riduce in sostanza ad una questione di fiducia, ed io, se ho da dire la verità, non ho tutta questa fiducia nel Ministero attuale.

Nutro fiducia in alcuni membri che lo compongono, ma nel Ministero intero non l'ho (*Movimento*)

È certo non è senza una tal quale apprensione che io concedo tanta forza di mezzi al Governo. Vedo anch'io che questa forte istituzione di credito nelle sue mani è un'arma a due tagli, che può volgersi anche contro di noi; ma, signori, non è per timida diffidenza che io negherò i mezzi al Governo, e mi assumerò la responsabilità di avergli impedito di fare il bene. In questa incertezza preferisco la decisione di Alessandro: bevo alla coppa, e muoio avvelenato, o guarisco, ma non continuo a giacermi per imbelli diffidenza nel letto dei dolori.

No, io non voglio ricusare i mezzi al Governo, onde questo

poi abbia ragione di risponderci: se mi ci aveste accordati i mezzi richiesti voi non vi lagnereste adesso che non soccorriamo alle vostre provincie, voi non vi lagnereste più di tante opere sospese, di tante braccia inoperose, di tanti talenti disoccupati, di tanti progetti non secondati. Io voglio poter dire al Ministero: noi vi abbiamo dati i mezzi, voi ne avete abusato. In quanto a me, lo dico schietto, chiamerei conto severo al Ministero del suo operato, non avrei riguardi (io preferisco la legge che punisce alla legge preventiva) di dire: rendete conto del vostro procedere, e scontate la pena degli errori che avete commessi. Ma per misure preventive, che non sono conformi al sistema liberale, io non vorrei incagliare il Ministero quando vedo che è deciso a operare.

Il Governo abbia pure questi grandi mezzi; io ho fiducia che egli li userà in bene dello Stato in tempo di pace come in tempo di guerra, quando arrivasse. Quindi, tanto in questo suo progetto, come in altri di pubblica utilità che vorrà proporre, io sono pronto ad assecondarlo nella fiducia che ne usi in bene, non senza però dichiarare che non sarò l'ultimo a separarmi dal Ministero, e chiedere, ove d'uopo, sia messo in accusa quando mancasse alla sua promessa e alla mia fiducia.

Signori, io porrò fine a queste mie osservazioni sul progetto del Ministero pregando la Camera e più particolarmente i miei amici con un'ultima, relativa alla nostra situazione, e all'indole del nostro popolo.

Io ho sempre osteggiato a tutti quanti i ministri, tranne due (*ilarità e movimenti sui banchi dei ministri*) e veramente loro ho fatto guerra, non perchè fossero colpevoli, ma perchè, lo dico schiettamente, li trovava inoperosi e inerti, e troppo fiduciosi nella libera e volontaria azione del popolo. Se essi avessero avvertita una cosa, che cioè del nostro popolo si fa quello che si vuole purchè l'iniziativa venga dal Governo, quando il Governo lo stimoli, noi non avremmo tanti mali, nè tanti errori a lamentare.

Ora a me pare che il ministro di finanze avvertì questa nostra circostanza, e per quanto lo riguarda non rifiutò, nè tema l'iniziativa.

Il ministro di finanze ha poi detto più volte che nel nostro paese vi sono ancora molte risorse; e parmi pensare sul serio a provvedere i mezzi, e dare la spinta onde avviare il paese in una via di nuova operosità.

Ebbene, questo è il mio modo di vedere, io gli auguro che faccia bene, e sia fortunato quand'anco non faccia conformemente alle mie idee, che ove operasse conformemente alle mie idee, avrebbe oltre il mio materiale appoggio, la mia simpatia, e la mia affezione.

Così potessi avere la speranza che egli modificasse il suo progetto attuale per adottare il mio, ed indifferente alle sciocche accuse di socialista e di novatore arrischiato, dotasse il nostro paese di istituzioni, anzi che alle vecchie più conformi alle nuove teorie dei nostri tempi, teorie che tosto o tardi saranno accettate da tutte le nazioni. Ad ogni modo però io gli sono grato per ciò che già fece, e fa.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e di agricoltura e commercio. Dopo la seduta di ieri, io veramente mi sentiva molto sfiduciato nel vedere questa legge attaccata da ogni lato, attaccata dalla sinistra, dalla destra, dal centro e di fronte con una poderosa artiglieria d'in-folio di documenti, e di citazioni, da sgomentare quasi i più arditi.

Io mi trovavo veramente nella posizione d'un generale circondato da ogni parte dal nemico, e per uscire da questa situazione, io avrei avuto mestieri di tutta l'energia e di tutta l'abilità del mio collega il ministro della guerra. (*Risa*) Ma

quest'oggi almeno mi consola il suono di alcune voci amiche.

L'onorevole mio amico il relatore della Commissione non si scorò per l'accoglimento fatto a questa legge, e l'ha validamente propugnata; finalmente l'onorevole Iosti, cui pure mi permetterò di chiamare mio amico (*Ilarità*), si è fatto a sostenere il progetto colle ragioni le più plausibili, le più vere, colle ragioni politiche.

La missione mia quindi riesce più facile; tuttavia io debbo invocare l'indulgenza della Camera onde essa mi permetta di esaminare la questione dai suoi primordi, e stabilire in certo modo il punto dove sta la difficoltà. Prima d'ogni cosa, mi permetterò di osservare agli onorevoli oratori che hanno combattuta questa legge con tanta copia di erudizione e con tanta facondia, che essi, a parer mio, hanno alquanto confusa la questione invece di rischiararla. Io cercherò nel modo più piano possibile di ristabilirla nei suoi termini, e mi rimetterò quindi con tutta fiducia al giudizio della Camera.

La gran questione, come avvertirono gli onorevoli relatore e deputato Iosti, sta in questo:

Volete voi una grande istituzione di credito, o credete più opportuno di aspettare che sorgano nel paese varie minori istituzioni di credito?

Questo rimette in campo la questione delle grandi e delle piccole Banche, ed io esaminerò questi due sistemi che sono ancora distinti dal sistema di privilegio al quale alludeva l'onorevole Chiarle, facendone argomento di gravi rimproveri contro di me.

Le Banche moderne, quelle che sono stabilite sul continente esercitano una triplice missione, cioè di deposito, di circolazione e di sconto, e sotto questi tre aspetti rendono notevoli servizi alla società.

Come Banche di deposito esse valgono a rendere operosi dei fondi che giacerebbero senza di esse inerti nelle casse, negli scrigni dei capitalisti, ed egli è evidente che dove non esiste una Banca di deposito, tutti i negozianti tengono presso di loro una certa somma infruttuosa per far fronte ai bisogni eventuali; dove all'incontro avvi una Banca che gode del credito universale, i capitalisti versano nelle casse della Banca questi fondi inoperosi, e la Banca di questi fondi può trarre partito, e quindi come Banche di deposito hanno il vantaggio di rendere fruttiferi dei capitali che rimarrebbero inoperosi.

Come Banche di circolazione, hanno quest'altro vantaggio, che si è di sostituire entro un certo limite un istromento che costa nulla, ad un istromento molto costoso, cioè della carta alla moneta. La moneta è un istromento della circolazione, è una macchina necessaria onde si compia il gran fenomeno della produzione, e della distribuzione. Quando invece ad una macchina così costosa potete sostituire una macchina che non costa niente, vi è un profitto netto; così se, mercè gli stabilimenti delle Banche, e delle altre istituzioni accessorie di credito, l'Inghilterra può operare una quantità di transazioni economiche, forse il doppio della quantità delle transazioni economiche che si operano in Francia, e con una quantità di monete metalliche, che non è che la terza parte forse della moneta metallica che esiste in Francia, vi è una economia di parecchi miliardi, e questi miliardi che la Francia è obbligata d'impiegare per la sua circolazione, l'Inghilterra ha potuto dedicarli ad aumentare i suoi mezzi di produzione, a far strade ferrate, a stabilire officine, a svolgere il suo sistema economico: questa è una verità triviale, che deve trovarsi in tutti gli elementi di economia politica.

Finalmente come Banche di sconto, hanno il grandissimo vantaggio di facilitare le operazioni di credito, di far sì che lo sconto si pratichi sopra una scala uniforme, e sopra una

lunguissima scala. Come stabilimento di sconto, esse hanno per effetto di favorire specialmente i minori capitalisti, e questo è evidente.

Dove non vi è una Banca, vi sono dei capitalisti che scontano più o meno: nei paesi meno inciviliti non vi sono che degli ebrei che scontano: nei paesi un po' più progrediti in civiltà vi sono anche altre case bancarie che praticano lo sconto, se si vuole con modi un po' più larghi, ma finalmente non vi è paese al mondo, dove non esistano dei privati che scontino sopra una scala più o meno larga.

Una Banca ha per primo effetto di fare concorrenza a questi privati che scontano, anzi, ha un duplice effetto: primo, cioè di stabilire l'uniformità dello sconto; in secondo luogo, di abbassare la misura del medesimo.

Il primo effetto si è di stabilire l'uniformità nella misura dello sconto. Diffatti è regola generale di tutte le Banche che vi sia una sola ragione di sconto, e non si possa far differenza in ordine alle cambiali, a seconda della maggiore o minore solidità delle firme che sono sovra di esse.

Questa è una conseguenza pratica, imperocchè si stabilisce un'eguaglianza nella misura dell'interesse, cosicchè la prima casa di Torino pagherà la stessa ragione d'interesse a cui sarà soggetto il più piccolo bottegaio che sia ammesso allo sconto.

Che poi la misura dello sconto debba diminuire, ciò è evidente, perchè vi è un gran capitalista che scende sul mercato, e non può dedicare i suoi capitali se non allo sconto.

Dico che non può dedicare i suoi capitali se non allo sconto, perchè lo sconto debb'essere la principale operazione delle Banche, ed io biasimerei tutti gli statuti delle Banche in cui si permettessero che queste potessero con facilità sviare i loro capitali da queste operazioni.

Io dico dunque che la Banca ha per effetto di rendere uniforme lo sconto, e di abbassarlo. Ciò stando, io domando, chi viene a soffrirne? Sono i capitalisti maggiori, quelli che facevano quelle operazioni di Banca. Diffatti noi vediamo che queste istituzioni sono poco bene accolte dai principali capitalisti, dai primari banchieri. La poca mia esperienza mi ha dimostrato che lo stabilimento d'una Banca fu sempre osteggiato dai principali banchieri.

È noto, per esempio, che i più facoltosi banchieri della città di Genova fecero e fanno tuttora la guerra alla Banca; è noto che i più ardenti nemici di questa legge non seggono sui banchi della sinistra, ma che i più gagliardi suoi osteggiatori sono i grossi scagni della città di Genova (*Sensazione*), ed è evidente che questi banchieri, questi ricchi capitalisti hanno un fortissimo interesse a che la Banca non aumenti il suo capitale e che non s'allarghi la sfera delle sue operazioni e non faccia loro una grande concorrenza.

Fra le primarie case di Torino (io lo dico senza intendere ora muovere un rimprovero) l'idea d'istituire una Banca incontrò pochissimo favore, e fu ritardata per molti anni, appunto perchè la riconoscevano contraria ai loro interessi. Io adunque affermo che questa Banca come stabilimento di sconto produce un effetto assolutamente opposto a quello a cui accennava il deputato Iosti: non ha per effetto di aumentare la ricchezza di chi è già opulento, ma bensì di diminuire i profitti di chi è già possessore di ragguardevoli capitali.

Porrò ora ad esame i due sistemi di Banca, quello cioè delle Banche piccole, e quello delle Banche di maggiore considerazione sotto questi tre aspetti, cioè: di Banca di deposito, di Banca di circolazione, di Banca di sconto.

Come Banca di deposito, io dico schiettamente, non veggio gran diversità fra i due sistemi.

Se una Banca è bene amministrata, se ha un capitale discreto,

essa ispirerà la fiducia delle persone che sono più immediatamente in relazione colla Banca, e l'ammontare dei depositi non dipenderà dalla larghezza del capitale.

Da un lato le Banche piccole, numerose, presentano un vantaggio, da un altro forse uno svantaggio rispetto alle grandi Banche. Le Banche piccole, se vi esiste fra esse concorrenza (suppongo che il sistema della molteplicità delle Banche sia applicato), non v'ha dubbio che saranno più sollecite, più operose, forse più facili nel fare le operazioni di sconto; e qui io riconosco forse un vantaggio nel sistema delle piccole su quello delle grandi Banche; ma dall'altro lato vi è un pericolo.

Queste Banche si trovano a fronte di capitalisti che possono da sè soli fare loro una viva concorrenza, che possono obbligarle a subire certe condizioni. Una Banca, per esempio, che non abbia che due milioni di capitale, si troverà a fronte di capitalisti che soli hanno un uguale capitale, che hanno forse un credito eguale a quello della Banca.

In tale condizione adunque la Banca sarà forse costretta a venire a patti con questi capitalisti, e se non erro io credo ciò sia avvenuto in una città d'Italia non lontana dai nostri Stati, in Livorno. La Banca di Livorno non ha un capitale molto cospicuo; ad essa erano estranee le prime case della città di Livorno, e quando cominciò a scontare, le principali case livornesi si misero in ostilità colla Banca, perchè questa aveva soverchiamente ridotto il suo sconto: l'invitarono a rialzarlo; la Banca ricusò, ed allora i capitalisti accumulavano una grande quantità di biglietti, di carte di sconto, ed a un dato giorno si presentarono colle loro carte da scontare, e costrinsero la Banca a venire a patti con loro. Questo è un inconveniente di cui bisogna tenere conto. Comunque sia, rispetto allo sconto, ripeto, vi è vantaggio nelle piccole, e vi è svantaggio nel sistema delle grandi Banche.

Quanto poi alla circolazione, è che la questione più difficile, la più delicata in fatto di sistema bancario, io credo che sia innegabile che la circolazione riesca più solida, meno esposta ad oscillazioni gravi quando le Banche sono fondate su basi più larghe.

Io credo che in un paese di qualche estensione sia opportuno che vi sia una carta la quale circoli non solo localmente, ma circoli in tutto lo Stato. Ora onde una carta (dico carta i biglietti di Banca) possa avere credito in tutto uno Stato di qualche estensione, è necessario che sia emessa da una Banca il cui credito, la cui fama si estenda a tutto lo Stato.

E qui, quantunque le comunicazioni ora siansi fatte molto più rapide e molto più frequenti, è evidente che il credito locale è ben diverso dal credito generale; che la carta di una Banca istituita in una città, sebbene diretta da persone le più cospicue di quella, ispirerà poca fiducia nelle altre città estranee alla prima, perchè sono ignote quelle persone alla massa dei negozianti che fanno circolare la carta, perchè ne sono ignorati gli statuti ed è ignorata l'istituzione. Ma vi ha di più: in fatto di circolazione una Banca su larghe basi avrà un notevole vantaggio sopra una quantità di piccole Banche, quando avverrà il caso di perturbazioni economiche. E qui non parlo di perturbazioni politiche, parlo di quelle perturbazioni economiche che si producono per qualche fatto economico che influisca sul commercio interno od esterno. Ogni nazione che fa un commercio abituale coll'estero, che è obbligata a trarre dall'estero una certa quantità di mercanzia, e che ne vende all'estero una certa quantità, si trova esposta a tali perturbazioni economiche che variano i rapporti del paese coll'estero. Ho detto che queste

perturbazioni possono derivare o da bisogni maggiori di merci estere, o da maggior quantità di merci che si mandino all'estero.

Quando ciò accade, ne avviene che il paese si trova in debito coll'estero, debito momentaneo, ma straordinario, il quale non può essere pagato se non con esportazione di numerario.

L'onorevole deputato Farina ci diceva: ma a che ci parlate di trasporto di numerario all'estero? Noi non facciamo mai altro che portare denari all'estero. Ma faceva che se noi esportiamo del numerario, noi ne importiamo pur anche.

Se esportassimo sempre numerario, siccome non abbiamo nè le miniere dei monti Urali, nè quelle della California, come neppure quelle del Messico e del Chili (*Risa di adesione*), evidentemente in pochi anni noi non avremmo più uno scudo od un marengo d'oro. Egli è manifesto che se, per esempio, dalla città di Genova si esporta ogni anno una quantità cospicua di numerario, dalla città di Lione se ne importa ogni anno in media una quantità a un dipresso eguale.

Questa è una verità evidente; ma possono arrivare delle circostanze straordinarie: supponete una fallita raccolta di cereali, come nel 1836, in cui siamo stati costretti d'importare, oltre il solito, un milione e duecento mila ettolitri di cereali; supponete che abbiamo un debito straordinario da pagare all'estero, e supponete ad un tempo una fallita raccolta di bozzoli o di seta, noi restiamo privi di quel mezzo col quale noi pagavamo il debito all'estero, ed in questa circostanza nasce un gran bisogno di numerario, per pagare questo debito si eccita una perturbazione economica; in questo caso i negozianti, i banchieri, la cui occupazione si è di saldare i debiti del paese coll'estero cercano in ogni maniera di procurarsi dei biglietti onde andare alla Banca a cambiarli in contanti.

In questo caso è evidente che un grande stabilimento avrà maggior facilità per resistere a questa crisi transitoria, che non uno stabilimento minore; e questo è confermato dall'esperienza delle più grandi nazioni.

L'Inghilterra fu esposta a crisi economiche per ragioni identiche alle testè accennate e queste succedettero, se non erro, nel 1838 o 1839 per causa del fallito raccolto del grano, essendo stata costretta a farne incetta speditamente in paesi coi quali non aveva molte relazioni commerciali, fu mestieri mandare nei paesi del Nord una quantità cospicua di numerario, a tal segno che i negozianti che fanno il commercio coll'estero, esaurirono talmente il fondo in numerario della Banca d'Inghilterra che essa fu ridotta, se non erro, un giorno a non avere più che due milioni di sterlini in cassa. Che cosa fece allora la Banca d'Inghilterra? Fece un prestito colla Banca di Francia di 50 o 60 milioni, e lo fece con tutta facilità. Notate inoltre che tanta fiducia del pubblico inglese nella solidità della Banca d'Inghilterra, che alle cause prodotte dalla perturbazione economica, non vennero ad aggiungersi le cause prodotte da un timor panico. Nel 1839 nessuno concepì il menomo dubbio sulla solidità della Banca inglese; e quindi nessuno si presentò alla Banca per cambiare i biglietti da essa emessi. Per questo lo stato di crisi in cui si trovò la Banca d'Inghilterra (stato veramente di crisi, come ho detto, perchè, non aveva più di due milioni di sterlini in Cassa, mentre aveva una circolazione di 20 e 22 milioni), era prodotto da cause estranee alla fiducia generale.

Ma se un caso identico si fosse prodotto nello stesso paese, e se invece di avere una Banca con un capitale di 14 milioni di sterlini, che colla riserva sale a 18 milioni, vi fossero state in Londra 20 o 30 Banche con 500 o 600 mila lire sterline,

credete voi che la sfiducia non si sarebbe aggiunta alle altre cause per far presentare i biglietti al cambio? Alcuni non lo credono; ma io penso che tutti coloro che hanno qualche esperienza nelle questioni bancarie non ne dubiteranno.

Infatti, noi vediamo che quando queste crisi succedettero in Inghilterra, delle Banche che relativamente si trovavano in una condizione egualmente solida quanto la Banca d'Inghilterra, cioè avevano un attivo in proporzione del loro passivo, largo quanto quello della Banca inglese, si trovarono esposte a ciò che gli Inglesi chiamano *running*, cioè ad una corsa del pubblico per far cambiare i suoi biglietti contro numerario. Io dico dunque, che rispetto alla circolazione non vi è dubbio che vi sia un gran vantaggio che nel paese esista una larga istituzione bancaria; quindi io credo d'averlo paragonato i due sistemi con molta schiettezza, e senza cercare di far prevalere l'uno sopra l'altro.

Alcuni spiriti assoluti saranno forse d'opinione di adottare l'uno a preferenza dell'altro di questi sistemi, e di spingerlo agli estremi, sino al punto d'aver una Banca unica privilegiata, oppure di avere un'infinità di piccole Banche.

Ebbene, o signori, io respingo ugualmente tanto l'uno che l'altro dei due sistemi, e se qualcuno proponesse qui alla Camera il sistema d'una Banca unica e privilegiata, quand'anche questa Banca dovesse essere fondata sopra una base doppia e tripla di quella che io ora credo bastevole al bisogno del paese, cioè con un capitale di 40 o 50 milioni, io respingerei una tale proposta. Io ho fede nello spirito di libertà e di concorrenza quanto l'onorevole deputato Chiarle, e mi ricordo dell'opinione da me espressa in occasione della discussione della tariffa, e del trattato, e della Banca di Savoia, e credo d'aver dato in quell'occasione una prova pratica del mio amore per le Banche locali.

Mi rincresce di non vedere presente qui il deputato Carquet, il quale credo non mi smentirebbe quando io dicessi che ho qualche poco contribuito alla legge che diede vita alla Banca di Annecy. Io ho cercato di combinarne gli statuti in modo, che essa potesse svolgersi e prosperare anche a fronte di una Banca maggiore.

Io dico adunque, che ad onta dei vantaggi che ho esposti, e che io riconosco nel sistema delle grandi Banche, ove mi si proponesse di stabilire una Banca unica e privilegiata, io la respingerei assolutamente; ma io sono convinto che si possono benissimo conciliare i due sistemi, e fare che siavi un grande stabilimento di credito il quale, in certo modo, regoli la circolazione che sia il pendolo, il regolo della macchina economica e contemporaneamente sianvi istituzioni minori di credito.

All'appoggio di questa mia opinione ho, lo ripeto, l'esempio dell'Inghilterra. In Inghilterra vi sono un'infinità di Banche minori, ve n'è un'infinità in Scozia; e tutte sono, rispetto alla Banca d'Inghilterra, nella stessa condizione che sarebbero le nostre Banche locali rispetto alla Banca Nazionale.

Gli onorevoli oratori che hanno parlato sanno benissimo che anche il *legal tender* è stato esteso alla Scozia, e che quindi le Banche di Scozia sono nella stessa condizione delle Banche inglesi. Eppure questo non ha impedito lo stabilimento di Banche anche molto larghe: la Banca reale di Scozia ha un capitale di due milioni sterlini...

CHIARLE. Le Banche di Scozia erano stabilite prima che si concedesse il privilegio alla Banca di Londra, in forza della legge del 1708.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Va benissimo, ma la prosperità di questa non ha impedito quella delle altre; le altre sono minori;

quando un paese di due milioni di abitanti ne ha già una di due milioni di lire sterline, un'altra di 800 mila lire sterline è già un progresso; a Liverpool la Banca commerciale ha un capitale di un milione di lire sterline, e vi sono in Inghilterra un'infinità di altre Banche locali con un capitale assai cospicuo.

Io credo che il sistema americano avrebbe dato molto miglior frutto se fosse stato combinato nel modo del sistema inglese, quantunque io sia ben lungi dal negare i benefici del primo di questi due sistemi. Ma il sistema americano ha prodotto dei disastri economici e finanziari d'un'immensa portata, disastri che sarebbero evitati se vi fosse stata una Banca centrale, la quale avesse temperato l'azione (mi si conceda il dirlo) disordinata di tutte queste Banche locali.

La Banca degli Stati Uniti rese dei grandi servigi dopo il 1816, e non già dopo che si è messa in urto col Governo, appunto perchè essa non seppe limitarsi alle operazioni bancarie, ma volle fra altre speculazioni commerciali, speculare sui cotoni, stabilire delle succursali in tutte le parti dell'America, ingerirsi nelle cose politiche; quella Banca abusò insomma, e perchè abusò? Perchè il potere centrale, perchè il Congresso non si era negli statuti della Banca riservato un modo diretto d'azione; il Governo, secondo quegli statuti, non avea commissari che potessero sospendere le sue operazioni, che potessero vegliare alla rigorosa osservazione de' suoi statuti. Se la Banca americana avesse avuto questo, forse non avrebbe trasmodato come fece, e non vi sarebbe nata quella commozione finanziaria che tornò così fatale.

Vi dirò ora quali furono gli effetti del sistema americano; imperocchè quando si vuole imitare una cosa, è mestieri di conoscere le conseguenze.

Io citerò un autore, il quale ha, a parer mio, maggior riputazione nel mondo economico che non il signor Coquelin, voglio dire il signor Mac Culloch, che in Inghilterra è riputato come il primo economista.

Prima di dar lettura di un brano di quest'autore, premetto che lo trovo oltremodo ardito.

Esso così si esprime (traduco dal testo inglese): « Se un comitato di uomini abili fosse stato scelto per immaginare un sistema che potesse tentare il pubblico ad imbarcarsi nelle più assurde intraprese, e ad essere più agevolmente ingannato, non crediamo che sarebbe possibile di immaginare nulla di più efficace del sistema delle Banche americane. »

Difatti nel rapporto del segretario della tesoreria degli Stati Uniti per l'anno 1841 si riferisce che nel decennio dal 1830 al 1840, 150 Banche fallirono per un capitale di 45 milioni di dollari, e che nel 1841 (che fu l'anno in cui la crisi imperversò maggiormente), e nel 1842 i fallimenti ascensero all'ingentissima somma di 132 milioni di dollari. Il sistema americano, adunque, così come è costituito e privo del soccorso di una Banca centrale condusse in 12 anni alla bancarotta oltre a 300 Banche rappresentanti un capitale di quasi un miliardo. Questa è una di quelle grandi catastrofi finanziarie, di cui non si ha altro esempio nella storia; io sono pertanto d'avviso che anche il sistema americano non va scevro de' suoi grandissimi inconvenienti, e che debbasi fra questi varii sistemi sceglierne uno di mezzo, quale sarebbe quello di una Banca centrale, forte, potente, senza escludere lo stabilimento di altre Banche minori con maggiori privilegi. Io non avrei difficoltà di sorta ad accedere a che le Banche secondarie, le Banche la cui circolazione è limitata, fossero autorizzate a portare al *minimum* possibile il valore dei biglietti; se a Torino, se a Genova, o in altra città di provincia si volesse istituire una Banca con un capitale di un milione,

io sarei il primo a chiedere al Parlamento di permettergli di emettere dei biglietti di 50 ed anche di 25 lire; così avvierei di concedergli maggior larghezza nella condizione dello sconto, nella condizione dell'anticipazione, e forse non sarei lontano dall'autorizzare anche per essa il credito personale giusta l'uso di Scozia. Insomma io non sarei alieno dal fare tutte quelle facilità che permettessero a quelle Banche di operare in una sfera meno ristretta.

Esaminate le Banche rispetto al pubblico, rispetto al commercio, rimane ancora a svolgere un lato della questione, la situazione delle Banche a riguardo dei Governi.

L'onorevole deputato Farina in molte parti del suo discorso ripeté che egli considerava il sistema bancario tanto più perfetto quanto più la Banca era dal Governo indipendente, e che il Governo procederebbe più regolarmente quando fosse meno sicuro di trovare nella Banca un appoggio, esoggiunse che egli si opponeva a quest'unione, a questo connubio anche in vista di non svegliare nel Governo l'amore, e il desiderio degli imprestiti. Tutte queste ragioni sarebbero di gran peso se fossimo in uno stato normale, se le nostre casse fossero piene, se non avessimo bisogno del credito, o se potessimo soddisfare a questo bisogno molto facilmente.

Se ciò fosse, sinceramente lo dico, approverei le dottrine del deputato Farina e in questa parte dichiaro che approvo il Governo americano. Per sua buona ventura quel Governo non ha quasi debito pubblico; ne ha fatto uno non a guari per la guerra col Messico, ma è cosa da poco rispetto agli immensi suoi proventi.

ASPRONI. Gli Stati Uniti d'America non hanno debito pubblico; il conto del tesoro dà un'eccedenza di 15 milioni di dollari!

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Quel Governo ha un'entrata che supera di molto le spese, e quindi egli per buona sorte si trova assolutamente nella condizione in cui la dottrina del signor Farina può applicarsi. Se io fossi membro del Congresso americano, non così facilmente darei al Governo il mezzo di valersi del credito, poichè del credito non ne ha bisogno.

Ma pur troppo noi non siamo in questa condizione, noi non abbiamo bisogno di essere sollecitati a fare dei debiti; pur troppo non abbiamo più altro a pensare che al modo di pagarli. (*Si ride*) I debiti sono fatti, quindi il pericolo che teme il signor deputato Farina non esiste affatto.

Ho detto che avevamo dei debiti, e che bisognava pensare a pagarli. Nel discorso che ho fatto sul sistema finanziario del Governo, ho esposto come pelle grandi operazioni, per portare a termine le strade ferrate, si dovesse fare un imprestito all'estero, e come per alcuni bisogni fosse opportuno aver ricorso al credito interno. Il credito interno si appoggia in gran parte sull'aiuto che dà la Banca e direttamente ed indirettamente al Governo; direttamente, quando ci fa delle anticipazioni sopra deposito di cedole, oppure scontando dei buoni del tesoro, a norma della facoltà conceduta dal Parlamento; indirettamente, quando è larga di sussidi ai capitalisti che fanno operazioni col Governo.

È noto a tutti che se le sottoscrizioni nel nostro paese hanno sempre avuto esito felice, questo si debbe in gran parte all'appoggio che prestò la Banca; che se la Banca non avesse consentito anticipazioni in questi ultimi quindici giorni, le sottoscrizioni ultimamente apertesi pella vendita delle diciotto mila obbligazioni non si sarebbero elevate a 35 milioni, e questa è tale una verità che nessuno vorrà contestare, e che può valere a dimostrare che un grande stabili-

mento di questo genere può essere di valevole aiuto al Governo. Io non voglio negare che un complesso di piccoli stabilimenti, in tempi normali, possono pure essere di sussidio al Governo; egli è evidente che ove vi fossero varie Banche, ciascun capitalista si rivolgerebbe a quella colla quale è in relazione, e troverebbe anche in queste un appoggio; ma se i tempi si facessero difficili, se veramente il Governo avesse bisogno di cercare nella Banca dei mezzi straordinari, potrebbe egli trovarli egualmente in un complesso di piccole Banche, come in una Banca potente? Io stimo, o signori, che la risposta non possa essere dubbia; egli è evidente che in tempi difficili, in tempi in cui il credito è scosso, le piccole Banche sarebbero nell'impossibilità di sussidiare il Governo; quando invece una Banca potente, una Banca che racchiuda dei capitali cospicui, che sia amministrata dalle persone che ispirano maggior credito ai capitalisti del paese e dell'estero, quella Banca può prestare un validissimo sussidio al Governo. E la storia lo prova. Non ripeterò quanto ha detto l'onorevole deputato Torelli, non ricorderò quale sia stato il potentissimo aiuto che la Banca d'Inghilterra diede al Governo: Pitt ebbe più volte a dichiarare, che senza la Banca non avrebbe potuto sostenere quella lotta da gigante che sostenne con Napoleone: ma ricorderò di nuovo il recente fatto della Banca di Vienna. Io sono convinto fermamente, che se la Banca di Vienna non avesse esistito, se invece di avere un potentissimo capitale vi fossero esistite varie piccole Banche, credo fermamente che l'impero austriaco sarebbe caduto.

ASPRONI. Se avesse avuto la simpatia dei popoli all'impero soggetti, non avrebbe avuto bisogno degli aiuti della Banca; e poi...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. A quelli che lamentano questo servizio della Banca di Vienna dirò: imparate almeno da coloro che considerate come vostri nemici; mettetevi in condizione di poterli combattere con eguali armi, non rimanete rispetto a loro disarmati od inferiori.

Vengo a quanto è occorso nel proprio nostro paese. Se nel 1848 invece di una sola Banca, la quale sicuramente non aveva un gran capitale, ma godeva di molta confidenza, avessimo avuto tre o quattro Banche, come mai il Governo avrebbe potuto...

(*Il deputato Farina fa segni negativi.*)

Il signor Farina mi risponderà e avrà piacere nel sentire la sua risposta se riesce a dissipare questo grave dubbio che non ho potuto risolvere quantunque da due giorni stia meditando una soluzione. Come mai, io diceva, avrebbe potuto fare il Governo, non potendo dare il corso forzato a tutti i biglietti perchè nè sarebbe nata una confusione di Babilonia?

È già un gran male quando vi hanno biglietti con corso forzato, quando vi è l'agente principale della circolazione che è il biglietto il quale è sottoposto a continue variazioni rispetto al numerario: ma se invece di un agente di circolazione sottoposto a fluttuazione ve ne fossero vari, vi sarebbe uno sconcerto inevitabile nel sistema economico.

Io dico dunque che quando vi fossero state due o tre Banche io non so in verità che cosa avrebbe fatto il Governo.

Taluno forse esclama a questo punto: ebbene! Tanto meglio; i biglietti non avrebbero avuto corso forzato ed il Governo avrebbe cercato altri mezzi.

Signori, con tutta schiettezza io debbo confessarlo (e forse questa mia schiettezza parrà imprudente per parte di un ministro di finanze), io debbo confessare che se il paese si tro-

vasse in analoghe circostanze a quelle del 1848 non vi sarebbe, e non vi potrebbe essere altro mezzo di quello per far fronte ai bisogni di quella sorta.

Diffatti quando si è in istato di guerra si abbisogna di ritirare dall'estero e armi e merci di cui si difetta in queste circostanze nell'interno; quando avete duopo di pagare quelle merci, quelle derrate e quelle armi che ricavate dall'estero e dovette pagarle con scudi, non potete dare i vostri titoli di credito all'estero, perchè in tempo di guerra non hanno nessun valore. Epperò per potere ritirare dalla circolazione questi scudi per pagare i vostri debiti all'estero, bisogna sostituirvi qualche cosa, perchè se lasciate il paese senza mezzi di circolazione, il movimento economico si arresterebbe, produrrebbe una crisi tremenda.

A questo danaro che voi mandate all'estero voi sostituite della carta; quindi nei momenti di crisi il corso forzato ha un doppio vantaggio; ha quello di procurare al Governo dei mezzi i quali non può ottenere dal credito in copia bastevole, ha il vantaggio di rendere libera una quantità di numerario notevole di cui il Governo ha bisogno per procacciarsi all'estero i mezzi di fare la guerra. Questo mi pare evidente.

Quando il Ministero inglese autorizzò la Banca a sospendere i suoi pagamenti, ciò fece per poter valersi dell'oro della Banca medesima per sussidiare gli eserciti che aveva nel continente, perchè non poteva a questi eserciti mandare dei 5 per cento consolidati: i capitalisti del continente non li avrebbero ricevuti. Bisognava dunque mandare delle buone ghinee, le quali si ritiravano dalla circolazione e si sostituivano con biglietti.

È questo che ha fatto la Banca di Vienna, ed il numerario che essa ha potuto procurarsi lo ha dato al Governo, il quale in tal modo ha potuto procurarsi i mezzi di continuare la guerra.

Io dico dunque che nelle circostanze straordinarie egli è impossibile che il Governo non si valga della Banca onde alimentare la circolazione, e lasciare libera una grande quantità di numerario per i bisogni della guerra.

Una verità che è evidente, almeno ai miei occhi, si è questa: che una grande forza di credito costituisce l'arma la più potente nei momenti difficili.

Ma, o signori, io voglio ammettere che io cada in un gravissimo errore, e sia allucinato dalla bancocrazia e sedotto dall'idea di vedere costituito un larghissimo stabilimento bancario; e qui io scendo dal campo delle teorie e vengo alla pratica. Credete voi, o signori, che questo complesso di piccole Banche verrebbe a stabilirsi? Credete voi, o signori, che rigettando questa legge, si stabilirà un'altra Banca con 8 milioni di capitale? In verità per me non lo posso supporre, e m'ingannerò forse, ma questa operazione per me la reputo impossibile. Siccome io non ne posso dimostrare matematicamente l'impossibilità, dirò solo che non lo credo probabile, come realmente non è cosa probabile che in un avvenire prossimo, si stabilisca a Torino o in Genova una Banca rivale a quella ora esistente.

Già ebbi ad avvertire l'altro giorno che questo stabilimento possiede un discreto capitale, ed ha il vantaggio di essere diretto da persone che esercitano una grande influenza nel commercio bancario; imperocchè per una Banca si richiedono due cose: primieramente i capitali, e in secondo luogo, persone che abbiano un'influenza sul commercio bancario.

Ora, a fronte di questi vantaggi io porto ferma opinione che nel rigettare questa legge voi non determinerete una concorrenza alla Banca attuale, e che invece voi manterrete

alla Banca un monopolio sopra basi più ristrette ma con conseguenze più funeste al commercio ed all'industria: e conseguentemente io sono di parere che coloro che combattevano il progetto del Ministero perchè nell'animo loro credevano che il sistema delle Banche molteplici sia da preferirsi, devono subordinare il loro voto alla possibilità che sorgano Banche a fare concorrenza all'attuale; ora io dichiaro francamente che se prima di presentare questa legge avessi veduta una probabilità qualunque dello stabilimento di un'altra Banca di circolazione, e di sconto, avrei forse soprasseduto a dar passo a questa mia proposizione; ma io ho la convinzione che, se non impossibile (il che forse è troppo), per lo meno è pochissimo probabile che, per un dato tempo, per esempio, prima di 20 anni, si stabilisca fra noi una Banca con un capitale abbastanza cospicuo da poter fare una reale concorrenza alla Banca Nazionale. Se ciò accade, cosa arriverà? Ne arriverà che la Banca attuale guadagnerà in proporzione più di quanto guadagnerebbe se raddoppiasse il suo capitale; che ne scapiterebbero tutti coloro che hanno bisogno della Banca, che ci guadagneranno ancora di più i capitalisti che fanno concorrenza alla Banca, e i quali sono i più determinati se non i più aperti avversari di questa legge.

Credo con questi ragionamenti di avere semplificata di molto la questione.

Ciò fatto, debbo rispondere all'onorevole deputato Iosti. Egli vorrebbe che si stabilisse una Banca governativa, cioè che il Governo fondasse una Banca, e l'amministrasse direttamente.

IOSTI. Una Banca che abbia un'amministrazione indipendente.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Se è una amministrazione indipendente non è più l'amministrazione del Governo; bisogna che vi sia qualcheduno, che vi sia il Governo, il Parlamento (e sotto il nome *Governo* non intendo il solo potere esecutivo, ma tutti i poteri politici), che nomini, se volete, un commissario e tre direttori, i quali formerebbero un commissariato governativo; io suppongo che tale sarebbe l'idea dell'onorevole deputato Iosti.

IOSTI. Non è questo che io intendo; se il signor ministro crede che io gli abbia da rispondere subito, lo farò.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Risponda pure.

PRESIDENTE. Poichè il signor ministro assente, gli do la parola.

IOSTI. Io non vedo difficoltà perchè nelle opere pie, e in molte altre amministrazioni troviamo già esempi di queste amministrazioni indipendenti, di queste personalità morali indipendenti dal Governo.

La mia opinione, il mio sistema sarebbe che il danaro, il deposito della Banca fosse danaro dello Stato, e che l'amministrazione della Banca fosse indipendente dal Governo tutto che da questo sorvegliata. Come poi e da chi nominata, non credo sia d'uopo parlare.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina e d'agricoltura e commercio. Bisognerebbe che fossero sotto la sorveglianza del Governo, e che il Governo esercitasse una qualche influenza su queste persone che non sarebbero nominate dagli interessati, le quali avrebbero un mandato sottoposto al controllo di qualcheduno, al controllo di un potere politico.

Ora io dico che ciò sarà impossibile fintanto che vi saranno partiti politici.

Quando questi più non esisteranno, quando in un avvenire

più o meno lontano i nostri posteri gli avranno fatti sparire, e vi sarà un'unione, una concordia e fratellanza universale, nè vi sarà più alcun divario tra i bianchi, i neri ed i rossi, ciò potrà forse effettuarsi senza che siano a lamentarsi inconvenienti. Ma sinchè vi esistono partiti e divisioni, io non capisco un sistema qualunque in cui l'influenza politica non abbia a farsi sentire.

Io non dubito di asserire che in questo caso i partiti (e per partito intendo anche quello che governa) avrebbero un'arma talmente potente che dovremmo andar difilati alla bancocrazia.

IOSTI È ciò ch'io voglio. (*ilarità*)

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Io credo dunque che siffatta idea non possa porsi in atto.

Ho asserito nella tornata di ieri, e ripeto oggi che v'è un sistema di Banche nel quale lo Stato può molto utilmente intervenire. Queste sono le Banche agrarie. Se fosse possibile, io vorrei applicare ciò alla Sardegna; forse incontrerei a tal riguardo l'opposizione del deputato Asproni.

ASPRONI. Se vi sarà privilegio o violenza, sì.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Non monta; bramerei di fare questo bene anche contro la sua intenzione. (*ilarità*) In cotesti stabilimenti quasi nulla è lasciato all'arbitrio, e vi sono delle norme da cui gli amministratori non possono dipartirsi. Qui si tratta di anticipare sino alla metà del valore del fondo, e non si apprezza il credito personale, ma solo una cosa reale.

Il Governo può, a parer mio, molto utilmente intervenire quando il paese non ha mezzi bastevoli in denaro per creare questi stabilimenti: allora essi devono promuoversi direttamente anche col suo intervento pecuniario. Ma, lo ripeto, per le Banche di sconto, in cui si tratta continuamente di apprezzare il valore personale, è impossibile il lasciarle alle mani di chi anche involontariamente può avere delle tendenze politiche. Ciò essendo, rimaneva allontanata l'idea di una Banca governativa.

Due sistemi vi erano a seguirsi: o creare una Banca con un capitale maggiore di quello che ha la Banca Nazionale, od allargare le basi della Banca Nazionale medesima. Il primo non sarebbe stato nè opportuno, nè forse molto possibile: mentre io opino che avrei incontrato non lievi difficoltà a riunire una società d'azionisti per costituire una Banca rivale, e molto più considerevole della Banca Nazionale.

Era meno difficile indurre la Banca Nazionale ad allargare il suo capitale; ma, ripeto, pur questa non era gran fatto disposta a questa transazione. Gli azionisti ragionavano in questo modo: finchè saremo soli, trarremo molto maggior profitto con un capitale di 8 milioni, che non con un capitale di 16. Con 16 milioni compiremo, egli è vero, un maggior numero di operazioni di quello che di presente ne possiamo fare con un capitale di 8; ma egli è evidente che, onde attendere a questo maggior numero di operazioni, bisognerà annuire a condizioni più favorevoli per attrarre gli speculatori, bisognerà scemare le nostre esigenze e ridurre finalmente gl'interessi dello sconto. Noi abbiamo visto che quando la Banca è stata nella scorsa Legislatura con una legge forse molto provvida obbligata a diminuire la sua circolazione, ha potuto aumentare l'interesse dello sconto del 3 e mezzo al 4 per 100, senza per ciò diminuire l'affluenza delle persone che si presentavano ad essa Banca; e quindi ne venne che la Banca con una minore quantità di biglietti in circolazione realizzò gli stessi benefici.

CHIARLE (*Interrompendo*). Col corso forzato...

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Più ancora quando vi è il corso volontario.

Quando vi è il corso volontario la Banca non ha che un mezzo d'operazione, mentre allontana l'idea dell'acquisto di fondi pubblici, perchè, ripeto, sarebbe supporre che il Ministero e la Banca si coalizzassero per violare non la lettera, ma lo spirito dello statuto. Egli è evidente che lo statuto non ha voluto che la Banca impiegasse nell'acquisto di fondi pubblici che una piccola parte del suo capitale, e se un Ministero dunque, valendosi della facoltà che gli dà quest'articolo, le permettesse d'impiegare la massima parte del suo capitale in acquisto di fondi pubblici, violerebbe lo spirito dello statuto. Il solo mezzo che ha la Banca di emettere i suoi biglietti è o di scontare o di fare anticipazioni.

Io suppongo che la Banca abbia 8 milioni da emettere; se vi è una ricerca assidua, potrà mantenere il 5 per 100; ma se invece può, e lo stato del mercato gli permette di tenere in circolazione 12 milioni e voglia emetterli, bisognerà, per farlo, che diminuisca lo sconto; bisognerà che faccia sì che molte persone le quali non si dirigevano alla Banca perchè lo sconto era troppo elevato, si accostino a quelle operazioni dalle quali prima rifuggivano. Ciò è quanto si fa ogni giorno in Inghilterra. Voi vedete che quella Banca, la quale certamente è una delle meglio amministrate, varia ogni due mesi la tasa dello sconto; la varia ogniqualevolta succede un cambiamento nel sistema economico, e ciò fa per dare alla sua circolazione lo sviluppo più largo che sia possibile.

Sul principio di quest'anno, se non erro, la Banca d'Inghilterra ridusse la tasa dello sconto fino al 2 per cento, appunto perchè vedeva che, tenendolo più elevato, la circolazione diminuiva; io dico dunque che la Banca attuale, se non si crea una Banca rivale, co'suoi 8 milioni farà, in proporzione, un beneficio molto più largo, che se fosse costretta a raddoppiare il suo capitale. Non dico che farà lo stesso beneficio, no, ma dico che lo farà in proporzione.

Questa mi pare una cosa di tutta evidenza; per ottenere dunque che la Banca acconsentisse a questo allargamento di capitali, io ho creduto che si potesse concedere a'suoi biglietti il corso legale.

A questo punto io tocco alla parte più spinosa, quella che ha suscitato delle tempeste per tutti i lati dell'orizzonte; e, perchè la discussione è molto inoltrata, e che già molti oratori ebbero ad esprimersi su questo punto, dirò francamente che reputo che il valore di questa parola *corso legale*, si sia esagerata, e in bene ed in male; mentre gli uni considerano il corso legale come un favore straordinario, e come un vantaggio incomparabile, gli altri invece vedono in questo corso legale ogni sorta di funeste conseguenze.

E gli uni e gli altri sono, a parer mio, nell'errore. A dir vero, il corso legale, rispetto alla Banca, non sarà utile che nel periodo di transizione, per abituare il nostro pubblico a valersi dei biglietti.

Dopo due anni che questo corso legale vi sia, o non vi sia, io penso che la circolazione non si muterebbe della somma di qualche centinaio di mila lire. Ho detto che il corso legale poteva essere utile, e, lo ripeto, nei momenti di crisi, perchè in questi essendo d'uopo che una parte della carta rimanga in circolazione per gli assoluti bisogni della circolazione medesima, il corso legale diminuisce la tendenza di presentarsi in massa alla Banca pei cambiamenti; ma, se parliamo degli azionisti, dello speculatore, se l'azionista facesse entrare nei suoi calcoli la possibilità di una crisi che costringesse la

Banca a liquidare, che la mettesse in condizioni critiche, sicuramente le azioni non sarebbero al di sopra del pari; l'azionista nelle sue speculazioni, la probabilità di crisi non la contempla; basa i suoi calcoli sui benefici probabili in tempi normali; e nei tempi normali questo valore legale non può avere che pochissima o nessuna influenza; può averla pel momento della transizione. E diffatti, se voi esaminate la circolazione della Banca d'Inghilterra dopo il corso legale, e la circolazione della Banca d'Inghilterra prima del corso legale, voi vedrete che questo non ha aumentata la circolazione; al giorno d'oggi (non ho qui i giornali inglesi) la circolazione della Banca d'Inghilterra non giunge ai 20 milioni sterlini; è salita più volte ai 22, ai 24, e nei tempi di maggiori bisogni, quando vi era il corso forzato ammontò ai 50: dopo il corso forzato credo che non abbia mai superato i 26, ma per molti anni fu al di sopra di 20 milioni; si può quindi ritenere che il corso legale nei tempi normali non ha nessuna influenza.

Ma mi si dice: perchè allora proporre questo corso legale? Parmi che per far questo vi siano molti motivi, poichè, mentre io non iscorgo in questo corso legale nessun inconveniente, vi ravviso però molti vantaggi. Anzi tutta la circolazione mediante il corso legale si farà in modo più semplice, più economico e più regolare in tutte le parti dello Stato, e poscia riescirebbe vantaggiosa, come dissi, questa misura in un momento di crisi, perchè diminuirebbe l'afflusso dei biglietti alla Banca, quando si ristabilisse il corso forzato, mentre giova ritenere che, se vi fosse una crisi politica, saremmo costretti, a qualunque parte della Camera appartenessero i membri del Ministero in quell'epoca, saremmo costretti a fare come hanno fatto i nostri predecessori, ristabilire cioè il corso forzato.

Or bene, in questo caso il passo sarebbe meno difficile, urterebbe meno le abitudini nazionali, porterebbe meno funeste conseguenze. Ecco il perchè io pensai di dover acconsentire al corso legale avuto pure il debito riguardo alla circostanza che questa concessione poteva avere molta influenza sull'animo degli azionisti. In quanto a me se mi trovassi ancora azionista della Banca, non avrei dato un gran peso a questa concessione, ma avrei accettato molto più volentieri nel mio particolare interesse d'azionista un consiglio che mi si dava da alcuni membri della sinistra, i quali mi dicevano: proponete di diminuire il *minimum* dei biglietti, questo ve lo concediamo.

Ebbene, o signori, io mi opporrei virilmente al concedere la diminuzione del *minimum* dei biglietti ad una Banca che fosse costituita su di una base larga.

Io reputerei nella mia qualità di ministro sicuramente nocivo al nostro sistema economico che una Banca, per esempio, di sedici milioni potesse emettere dei biglietti da 50, da 25 lire; ma se fossi azionista, io muterei per ben dieci volte il corso legale per ottenere una diminuzione del *minimum* dei biglietti, e ciò per una semplicissima ragione: se voi diminuite il *minimum*, allargate immediatamente la circolazione, perchè i biglietti si sostituirebbero al numerario in una infinità di transazioni, per le quali la carta non è ancora e non può essere in uso. Epperò nell'interesse degli azionisti della Banca era assai più conveniente l'offrire loro la diminuzione del *minimum* dei biglietti, la qual concessione forse non avrebbe suscitata tutta questa tempesta che si sollevò contro la proposta ministeriale. Ma questo, o signori, io non l'ho fatto; e se altri lo facesse, mi vi opporrei virilmente, perchè troverei questa misura dannosa e pericolosa, come quella che porrebbe la nostra circolazione sopra

basi non abbastanza solide, e ci esporrebbe ad ogni menoma crisi, a perturbazioni gravissime.

Alcuni dicono: non è tanto per il corso legale che combattiamo questa proposta, ma è perchè il corso legale concede il monopolio a questa Banca. Ma, o signori, se gli azionisti della Banca Nazionale volessero raddoppiare il capitale della medesima, ciò che penso che lo statuto loro accordi, e se loro non l'accordasse, la Camera sicuramente non lo negherebbe...

BERTOLINI. Glielo dà lo statuto.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Se raddoppiasse il suo capitale, credete voi che per lungo tempo non avrebbe il monopolio?

Nello stato attuale delle cose, come potete sperare che nel nostro paese si stabiliscano due Banche con 16 milioni di capitale?

Questo non è assolutamente probabile. Quindi avrà sempre il monopolio; perchè se l'onorevole deputato Chiarle intende con ciò dire che non vi sarà che una gran Banca, io dico schiettamente che non se ne stabilirà un'altra; ma se la Banca Nazionale ha l'energia di raddoppiare il suo capitale anche rigettata la legge, io sono sicuro che sinchè le circostanze economiche e politiche del paese non muteranno, non verrà a stabilirsi un'altra Banca con un capitale oltre i 16 milioni: quindi il corso legale non cambia in nulla le condizioni della Banca rispetto alle altre Banche nasciture, condizioni che si possono dire talmente colossali per rapporto a noi, che impedirebbero lo stabilimento d'una Banca rivale, d'eguale potenza e di analoghi mezzi.

Vede dunque l'onorevole deputato Chiarle che l'argomento da lui posto in campo contro il corso legale fondato sopra l'idea del privilegio non può sussistere, poichè il privilegio, lo ripeto, è una conseguenza della potenza stessa della Banca nazionale in caso che raddoppiasse il suo capitale.

Vengo ora alle altre obiezioni fatte contro questo corso legale. L'onorevole deputato Farina l'ha combattuto storicamente; e qui debbo confessare a mio torto, che nella relazione che premisi a questa legge, ho commesso un errore, dicendo che fu sir Robert Peel che propose il corso legale in Inghilterra, mentre questa proposta venne realmente da lord Althorp.

L'onorevole Farina cadeva però anche alla sua volta in errore quando asseriva che lord Althorp era cancelliere nel Ministero Grey. Egli fu uno dei membri del Parlamento inglese che cooperarono maggiormente per l'adozione del *bill* della riforma della Banca. Lord Althorp fu il ministro più liberale che abbia governato l'Inghilterra dal cominciare di questo secolo in poi.

Ma se Robert Peel dieci anni dopo presentò un progetto di legge per far rinnovare il privilegio, poteva farlo, perchè nella concessione del privilegio era stabilito che dopo 10 anni il Governo, previo affidamento di un anno, poteva rinnovare questo privilegio e la legge sulla Banca. Sir Robert Peel introdusse molte modificazioni all'atto di lord Althorp, ma non pensò a menomamente mutare il *legal tender*: io quindi credo, che siccome egli aveva cambiate molte delle condizioni e concessioni fatte, se una esperienza decennale lo avesse convinto degli inconvenienti del *legal tender* non gli mancava certo nè il coraggio, nè l'energia di proporle la soppressione.

Sir Robert Peel che seguiva nel 1835 la bandiera conservatrice e protezionista, nel 1843 e 1844 si avviava a lunghi passi nel sistema delle riforme e della libertà commerciale, e non volle quindi tornare indietro su quello che era, ed è ancora dai migliori economisti dell'Inghilterra considerato come un vero progresso.

Non ho avuto il tempo di andare a cercare le discussioni che ebbero luogo in quell'occasione nel Parlamento inglese, non ne vidi che un sunto, dal quale mi risulterebbe che la questione del corso legale allora non fu nemmeno combattuta...

FARINA PAOLO. Sì, fu combattuta.

CAVOUR, ministro delle finanze, di marina, e d'agricoltura e commercio. Se fu combattuta, è una ragione di più per credere che non fu non svista di sir Robert Peel il mantenerlo; ed io posso dunque dire che il *legal tender* è l'espressione dell'opinione di lord Althorp, il più franco e liberale dei ministri inglesi, e di Robert Peel, il primo degli uomini di Stato della Gran Bretagna.

Io mi appoggio tanto più francamente sulla legge del 1844, in quanto, lo dico schiettamente, io non approvo questa legge inglese, essendosi con essa andato oltre il segno che, secondo il mio avviso, la ragione stabiliva, poichè fu ostile per le Banche locali, e riuscì a limitare la circolazione, e ad impedire la creazione di nuove Banche.

L'Inghilterra con quella legge; a parer mio, andò troppo oltre nella via della centralizzazione bancaria. Quello che poi è un fatto, sono le vivissime discussioni a cui ha dato luogo, e dà luogo di continuo, il sistema bancario, perchè in Inghilterra vi sono molte scuole diverse; vi è la famosa scuola di Birmingham che vorrebbe sostituire assolutamente la carta al numerario, vi è un'altra scuola che vorrebbe restringere, e far scomparire la carta; in tutte queste scuole, in tutte queste polemiche non ho mai visto questa questione essere oggetto di grave controversia.

Un'opera di fresco data alla luce in Inghilterra su questa materia, e che gode di grande riputazione, quella di Stewart-Milne, nel parlare delle Banche, encomia piuttosto queste disposizioni, e non v'ha alcuna critica contro di esse.

Debbo pur dire che ultimamente la Francia stessa, che in fatto di novazioni economiche è la nazione più conservatrice d'Europa (altrettanto è rivoluzionaria in politica, altrettanto è conservatrice in fatto di sistema economico), la Francia stessa, ripeto, nelle sue Banche coloniali ha introdotto il *legal tender*. Per dir vero, tale cosa mi ha recato stupore, ed ha dissipato ogni timore rispetto a siffatta introduzione. Ed invero, quando ho posto mente che i ministri francesi, i quali non vogliono aderire a veruna innovazione nel sistema economico, non rifiutarono quella che ho ora accennata rispetto alle Banche coloniali, non esito a dirlo ogni timore d'inconvenienza è sparito dal mio pensiero.

Parmi dunque d'aver chiarito che gli argomenti storici stanno in favore di questa disposizione.

Si può indicare alcun autore inglese che l'ha censurata. Ma si noti che l'Inghilterra è un paese di libertà, dove si manifestano ad ogni tratto le opinioni più contrarie e disparate, di guisa che non è a stupirsi che anche uomini di vaglia abbiano combattuta un'opinione che generalmente è sostenuta. Se noi dovessimo dare credenza a tutto quello che si riferisce sull'opinione pubblica in Inghilterra, noi cadremmo spesso fiate in gravissimo errore.

In un'importante discussione ch'ebbe luogo nell'Assemblea francese, il signor Thiers ha asserito che in Inghilterra tutti lamentavano la riforma daziaria.

Ora ciò è assolutamente contrario al vero. Sono i *tory*, con i quali andò a pranzo il signor Thiers, che lamentano questa riforma (*Viva ilarità*), ma l'immensa maggioranza della nazione è ad essa favorevole. Nella stessa guisa io dico che ponno esservi alcuni che lamentano il *legal tender*, ma che la massa dell'Inghilterra è ad essa favorevole.

Si è detto che il *legal tender* è contrario al diritto naturale, ed al diritto di proprietà.

Per provare tale assunto, si posero innanzi gl'inconvenienti del corso forzato, della carta moneta: ma, o signori, io vi prego di riflettere esservi una differenza notevolissima tra il corso legale ed il corso forzato.

Se avete in animo di combattere il corso legale, combattetelo, avrete forse ottime ragioni ad addurre in sostegno del vostro assunto; ma per una certa quale analogia che esiste tra le parole *legale* e *forzato*, non venite ad imputare al corso legale tutti gli inconvenienti del corso forzato.

(Il deputato Lanza dice alcune parole non intese.)

Nella tornata di ieri gli onorevoli deputati Farina e Bottono ci hanno rappresentato un quadro doloroso delle conseguenze degli abusi a cui può dare luogo la carta monetata.

Riguardo al corso forzato, quando la carta non è convertita in numerario, questa finalmente non viene ad avere nessuno valore, ed io mi unisco agli onorevoli preopinanti per condannare l'istituzione d'una carta non convertibile in numerario, qualora questa misura non sia comandata da una assoluta necessità; ma, lo ripeto, il corso legale non ha nessuna analogia col corso forzato; che anzi io stimo, che il corso legale o moneta legale come vuoi appellare dall'onorevole deputato Lanza, renda meno probabile il passaggio al corso forzato.

Io combatto le obiezioni di coloro che dicono: il potere esecutivo potrà senza che il Parlamento v'intervenga dare il corso forzato alla moneta legale.

Questo evidentemente non si può fare che con un abuso di potere, e se voi supponete che il Governo possa abusare del potere, per operare questa illegalità, dovete anche supporre che possa farlo per passare dal corso assolutamente libero al corso forzato.

Io allontano adunque quest'ipotesi che ho udito ripetere fuori del Parlamento. Rimango sopra il terreno legale, e dico che sarà più difficile il passaggio dal corso ordinario al corso forzato, quando non esiste il corso legale.

Ogni qual volta una Banca condotta dietro norme prudenti, per circostanze indipendenti dalla volontà de'suoi amministratori, per circostanze gravissime, si troverà nella condizione o di dovere sospendere le sue operazioni, o di chiedere il corso forzato, io credo che qualunque Governo le accorderà sempre mai questa facoltà. Ho per me l'esempio di tutte le nazioni più civilizzate d'Europa. Non solo il corso forzato fu dato ai biglietti della Banca di Francia dal Governo provvisorio, perchè la Francia era in una rivoluzione politica; non solo fu accordato dal nostro Governo, perchè noi eravamo in uno stato di guerra, ma fu concesso pure dal Governo del Belgio alle sue Banche, perchè senza il corso forzato queste Banche, le quali non potevano certo essere in istato di fallimento, perchè si trovavano in condizione normale, avrebbero dovuto però cessare le loro operazioni, e liquidare; ed il Governo del Belgio ha stimato che fosse minore inconveniente lo stabilire il corso forzato ai biglietti piuttosto che vedere questi stabilimenti sospendere le loro operazioni.

Io non dubito quindi d'affermare, che quando una circostanza gravissima mette una Banca nell'impossibilità di continuare le sue operazioni, tutti i Governi acconsentiranno ad accordarle questo favore.

E non sono in ciò secondato dai soli esempi dei Governi del continente europeo, ma ho anche quello degli Stati Uniti. In America era tate l'antipatia che si provava pel corso forzato, il quale aveva prodotto innumerevoli disastri nella prima guerra dell'indipendenza, che si introdusse nella Costituzione

federale un articolo col quale si vietò a tutti gli Stati di accordare il corso forzato ai biglietti delle Banche private, e le proibì di sospendere l'obbligo di rimborsare in numerario; eppure quando arrivò la crisi del 1839, la metà degli Stati dispensarono le loro Banche, temporariamente, dal pagare in numerario, e l'articolo della Costituzione non fu eseguito, ed il Governo centrale non ebbe il coraggio, o non credette opportuno di fare eseguire quell'articolo di legge, siccome avrebbe potuto, anche a dispetto della deliberazione dei singoli Stati.

Ciò vi prova, o signori, che vi sono delle circostanze tali in cui è una necessità assoluta il dare il corso forzato: ora io credo, che l'esservi il corso legale, senza rendere impossibile questa circostanza, l'allontani. Io ho già avvertito, che quando vi è il corso legale, anche ne' momenti di crisi, vi è una certa quantità di carta che rimane necessariamente in circolazione pei bisogni della circolazione stessa, perchè quello che sa di potere spendere fra due giorni il suo biglietto, non si dà l'incomodo di andarlo a cambiare sebbene abbia qualche sospetto sull'avvenire.

Sostengo adunque, che col diminuire l'afflusso dei biglietti alla Banca in quei momenti di crisi, si allontana la necessità di ricorrere ad un mezzo molto più violento, molto più dannoso. Se poi la crisi è grave, se è una crisi sociale, una crisi politica, allora non vi è qualunque altro mezzo che impedisca l'afflusso alla Banca, che eviti la necessità di ricorrere al mezzo estremo del corso obbligatorio; ma nelle crisi ordinarie io reputo che questa misura giovi molto ad impedire alle Banche di essere in quella fatale necessità, e di sospendere le loro operazioni, e di ricorrere al momentaneo corso forzato.

Parmi di avere dimostrato, che era opportuno, che si preferisse il sistema di una gran Banca non privilegiata, non investita di un monopolio assoluto, ma coll'obbligo di moderare, di regolare in certo modo la circolazione, ed in istato di somministrare un valido e potente appoggio al Governo nei momenti difficili.

Io credo di avere dimostrato che, ove anche quest'ipotesi non fosse fondata, e fosse da adottarsi il sistema delle Banche minori e molteplici, non vi era probabilità che queste Banche creassero una rivalità per la Banca Nazionale: ho dimostrato che il solo mezzo per ottenere una importante Banca, si era quello di determinare la Banca Nazionale a raddoppiare il suo capitale: ho dimostrato che il mezzo più opportuno per determinarla a raddoppiare il suo capitale, era di accordarle il corso legale: ho dimostrato finalmente che questo corso legale non aveva gravi inconvenienti.

Non aggiungo altre cose e soltanto mi limito a rispondere ancora a coloro che hanno cercato di determinare la Camera a respingere la legge come se l'istituzione di una Banca su larghe basi dovesse indebolire l'azione del Governo, o dirò meglio l'azione del paese quando giungessero momenti difficili.

Io ripeto con tutta schiettezza che se vi ha un motivo più che un altro che mi ha determinato a persistere in questa risoluzione a malgrado dell'opposizione incontrata su quasi tutti i banchi della Camera, egli è perchè ho l'intima e profonda convinzione, che l'istituzione di una potente Banca riuscirebbe indispensabile al paese nel caso in cui si verificassero le ipotesi a cui accennava.

Io non voglio sollevare il velo dell'avvenire, io non so se queste ipotesi si realizzeranno; ma quando il paese versasse in condizioni difficili, quando avesse bisogno di riunire tutti i mezzi possibili per compiere la sua missione, io lamenterei altamente che coloro i quali, in quelle circostanze sarebbero chiamati a dirigere gli affari, non potessero far calcolo sopra

i potentissimi mezzi che loro somministrerebbe l'istituzione che io vi domando di creare; io in questo desidererei ardentemente di ingannarmi; io farei voti, che allora coloro che mi combattono con maggiore insistenza, con maggiore veemenza, o con maggiore passione, non fossero i primi a conoscere che io aveva altamente ragione, e che io qui non combattevo per gli interessi di una società privata, ma che io sosteneva i veri, i reali interessi del paese. (Bravo! Bene! da molti banchi)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Chiò.

CHIÒ. Siccome già tre oratori parlarono successivamente in favore del progetto di legge, ed io intenderei anche di parlare in questo senso, così io cedo volentieri la parola all'onorevole deputato Farina.

FARINA PAOLO. Io avrei a parlare lungamente.

RISPOSTA DEL MINISTRO DEGLI ESTERI ALLE INTERPELLANZE DEL DEPUTATO VALERIO LORENZO SULLA FRANCHIGIA POSTALE.

VALERIO LORENZO. Prima che si levi la seduta, io pregherei il signor ministro degli affari esteri di dare quelle spiegazioni che vennero promesse ieri dall'onorevole ministro delle finanze, relative alle mie interpellanze.

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio, e ministro degli affari esteri. Risponderò di buon grado.

Ieri si sono fatte dagli onorevoli deputati Valerio e Chiarle alcune questioni sopra l'amministrazione delle poste, e se non isbaglio furono le seguenti: colla prima si era, non dirò accusato, ma rimproverato il Ministero che avesse interpretata male e male eseguita la legge che dà la privativa postale; la seconda era relativa al decreto reale, in virtù del quale si verifica, quando giungono delle lettere, se non vi siano nelle medesime incluse altre corrispondenze; la terza era relativa ad alcune inavvertenze succedute in alcuni uffizi di posta, nei quali non si era riconosciuta la privativa accordata dalla legge.

Cominciando dalla prima difficoltà, dirò che l'articolo 38 della legge si esprime in questi termini:

« Le franchigie di posta sono limitate al carteggio della famiglia reale, a quello dei senatori e deputati durante la Sessione parlamentare e per 20 giorni prima e dopo di essa, ed a quello relativo al pubblico servizio.

« Un decreto reale determinerà l'estensione ed il modo con cui verrà usufruita la concessione della franchigia. »

Mi pare che risulti chiaramente da questo articolo di legge che si tratta unicamente della corrispondenza postale, poichè la parola *carteggio*, se non vado errato, è riconosciuta come esprimente corrispondenza epistolare.

La prova di questo si è che v'ha un paragrafo in cui si dice: « Un regio decreto regolerà il modo con cui verrà concessa la franchigia. » Se questa franchigia fosse illimitata nel modo che l'intendeva l'onorevole deputato Valerio, e si estendesse anche ai giornali, non sarebbe più mestieri di qualificare questa franchigia. Ora, se per attenersi al significato del vocabolo *carteggio*, noi consultiamo il Vocabolario della Crusca, troviamo che *carteggio* si spiega per commercio di lettere o corrispondenza di lettere, latino *commercium epistolarum*: per conseguenza io non vedo come si possa sotto questo vocabolo intendere anche la corrispondenza non epistolare, ossia la spedizione dei giornali. Col volere quindi interpretare la legge in questo modo, oltrechè si lederebbe

allo spirito della medesima, s'incontrerebbe anche l'inconveniente di arrecare un danno certo alle poste, quindi all'erario.

Io mi appello pertanto all'intera Camera per sapere se si possa dare altra interpretazione al vocabolo *carteggio*, fuori di quella bene intesa di corrispondenza epistolare. E qui noterò incidentalmente che colle riforme che noi abbiamo apportato all'amministrazione delle regie poste, si dubitava di perdere molto, e si dubitò che la perdita sarebbe salita al 33 per cento, mentre, in grazia della severità che si apportò nel servizio, mediante la esatta osservanza della legge, la perdita non fu che del 12 per cento.

Passo ora alla seconda lagnanza ed è quella relativamente alla così detta specie di inquisizione (come si vuol chiamare) che si fa all'ufficio delle poste sulle lettere dirette ai deputati. A questo riguardo mi è d'uopo avvertire anzi tutto che credo inutile quella legge per cui non si ha il modo di eseguirla, e questa legge non sarà eseguita, se non si dà il modo con cui si possa verificare se essa è osservata.

Il Governo costituzionale, come nessun Governo del mondo, non credo possa sussistere senza un sindacato, tutti quanti vi siamo soggetti: certamente esso è odioso quando si applica ad una sola persona, ma quando è stabilito per legge e si estende o a tutti, o almeno ai più, non credo che possa ancora avere alcunchè di odioso.

Una prova poi che il Governo costituzionale è come tutti gli altri basato sul sindacato, si ha in che anche noi ministri quando portiamo un bilancio alla Camera, non vi portiamo la cifra totale, ma le singole spese; potremmo anche noi dire, dunque non vi fidate?

Le leggi sono fatte per estendersi a tutti, e per lungo tempo, cosicchè non trovo che abbia nulla di offensivo il dover rendere conto della osservanza di essa legge.

La prova di questo si ha in che nessuno di noi ha a male che quando arriva ad una dogana gli si apra, e visiti il baule, e non crede per questo che sia lesa la sua dignità personale; eppure in questo caso la dignità personale è molto più lesa, perchè infine ciascuno sa che cosa ha nel suo baule, mentre quando arriva una corrispondenza a un deputato può avvenire che la persona che la manda, per non averci pensato, vi ponga delle lettere dirette a un terzo che non lo sia.

E qui anzi potrei dire di un deputato, che io so precisamente avere, non ha molto, ricevuto lettere che non erano a lui dirette (*Sensazione*), e che le ha passate al loro indirizzo: questo deputato sicuramente non lo ha fatto per nessuna cattiva volontà, lo ha fatto semplicemente, perchè non ha riflettuto che questa era una cosa che non doveva fare.

La Camera forse è curiosa di sapere chi è questo deputato (*Movimento generale di attenzione*), io non ho bisogno di domandargli il permesso di nominarlo, perchè sono io. (*Segni di sorpresa e ilarità generale*)

Confesso che ieri, quando mi fu comunicata l'interpellanza che avea fatto l'onorevole deputato Valerio, e che venni per conseguenza pensando a quello che gli avrei dovuto rispondere, ebbi a riflettere alla mia colpa, e per il passato sono obbligato di domandare un *bill d'indemnité* alla Camera. (*Risa*)

Per l'avvenire io credetti bene di dare ordine che tutte le lettere e pieghi che arrivano al mio indirizzo fossero registrati e tassati alla posta.

Questo prova adunque che ciò può succedere alle volte per un'inavvertenza, può succedere per qualche lettera, e che è perciò necessario che la finanza pubblica sia tutelata in qualche maniera; se in questo ha luogo qualche abuso, prima

di tutto ognuno ha diritto di reclamare, e in caso di reclamo io darò le istruzioni necessarie affinchè abusi non ne succedano più.

Ma per quanto alla questione d'onore e dignità, io stimo sia una di quelle questioni che sono difficili a discutersi, perchè ognuno le sente a modo suo; vi è però un modo generale di sentire questa questione, ed io che non sono di quelli che vedono più grosso in questa materia, confesso che non mi sentirei offeso se, andando alla posta e ricevendo un piego nel quale non so cosa ci sia, mi si dicesse: qui vi sono delle lettere. Io risponderei: vediamo, perchè non saprei se realmente non ve ne siano; in questo non iscorgo niente di meno dignitoso, anzi vedo molto peggiore il caso di quando arrivo ad una dogana e mi fanno aprire il mio baule, nel quale io so cosa esiste.

La terza questione che si fece su questa materia, e venne dal deputato Chiarle, si riferiva ad una mancanza d'impiegati della posta, i quali se non isbaglio gli hanno tassate le lettere in franchigia; se così è, io dico che hanno mancato, e se il signor Chiarle avesse favorito di scriverne al direttore della posta od a me, sarebbe stato ovviato all'inconveniente, come lo sarà in ogni circostanza.

Questo è quanto io avea a osservare a questo proposito, e riassumendomi dico:

Quanto alla questione concernente i giornali, io estimo che venne data un'interpretazione che non può essere diversa... (*Movimento a sinistra*) Se io dovessi mutarla di mia propria autorità, io nol farei, perchè non comprendo come la legge si possa altrimenti interpretare.

Rispetto alla seconda interpellanza, io darò tutte le istruzioni necessarie onde più non succedano i fatti che con essa si sono accennati.

Riguardo alla terza, dirò al signor Chiarle come a qualunque altro deputato, che quando v'ha qualche reclamo a fare contro le regie poste, non si chiede meglio che di esserne istrutti, onde porre riparo agli inconvenienti che possano succedere.

Queste sono le spiegazioni che sono in grado di fornire.

VALERIO LORENZO. In risposta al signor ministro degli affari esteri, rammenterò innanzi tutto alla Camera, che quando venne discussa la legge sulla privativa delle poste, dai banchi della sinistra partiva una proposta con cui si chiedeva che i deputati venissero esclusi dalla franchigia.

Noi non abbiamo mai domandato verun compenso per i nostri lavori, verun privilegio, veruna privativa.

La Camera seguì un altro ordine d'idee, quando ha statuito che si accordasse ai deputati la franchigia delle lettere.

Essa pensava che i rappresentanti del popolo, i quali venivano da lontane provincie per deliberare sugli affari dello Stato, sottomettendosi a gravi spese di viaggio e soffrendo non lieve iattura nei loro patrimoni, dovessero in tal guisa... (*Rumore su qualche banco*) Signori! La questione è delicata e penosa; se quindi la Camera non mi presta attenzione, io rinunzio molto volentieri alla parola.

Voci. Parli! parli!

VALERIO LORENZO. La Camera ha creduto dando la franchigia postale ai deputati di non fare che un atto di giustizia verso i medesimi, di metterli cioè in condizione di conoscere gli affari del paese, e di sentire i reclami che loro porgono gli elettori, senza che perciò ai tanti sacrifici che fanno, debbano ancora aggiungere quello di una grave spesa postale.

Ecco il motivo per cui la Camera ha creduto di dovere respingere la proposta dettata da un sentimento di delicatezza,

che partiva dai banchi della sinistra, e di stabilire franchigie postali pei deputati e pei senatori. Ora, io dico, una franchigia data in questo modo come si doveva interpretare? Io credo che ragione voleva, che fosse intesa nel modo il più ampio e il più delicato. Signori! Fa tale l'interpretazione data dal decreto reale? Io non lo credo: i termini con cui è concepito quel decreto ed i fatti che seguirono ben palesano che una tale interpretazione è non solo un'eccessiva limitazione, ma eziandio una distruzione della franchigia medesima. (*Approvazione su alcuni banchi*)

Il signor ministro è ricorso al vocabolario della Crusca, e ci disse che colla parola *carteggio* i Romani intendevano parlare di un solo scambio epistolare, e non di giornali, nè di fogli stampati. (*Segni di diniego del ministro*)

Io non ho bisogno di ricordare al signor presidente del Consiglio dei ministri che non esistevano al tempo degli antichi Romani nè giornali, nè fogli stampati.

Il signor ministro ci ha detto che il dizionario della Crusca limita il senso della parola *carteggio* alla corrispondenza epistolare.

Duolmi che tale questione, questione di legalità e di dignità, il ministro l'abbia fatta discendere a consultare il dizionario della Crusca; ma poichè la questione è recata su questo terreno, all'autorità della Crusca io opporrò l'autorità del signor ministro degli affari esteri medesimo.

Io trovo che nel suo decreto il signor ministro ha fatto una distinzione assai recisa tra la parola *carteggio* e la parola *corrispondenza*.

Ecco in proposito l'articolo primo del regolamento:

« Le lettere ed i pieghi tanto chiusi che sotto fascia, diretti alle persone godenti la franchigia illimitata, saranno rimessi dagli uffici di posta ai rispettivi destinatari esenti da tassa, qualunque sia la persona da cui sono spediti, ed il luogo di loro provenienza interna (e se estera pel solo percorso negli Stati), muniti o non di contrassegno purchè, a senso dell'articolo 2 del regio decreto del 15 maggio 1851, non contengano che la sola *corrispondenza*. »

Ora, se *carteggio* volesse dire soltanto scambio di lettere, io credo che il signor ministro degli esteri avrebbe qui impiegato la parola *carteggio*, e non la parola *corrispondenza*.

D'altronde, a me non pare che tra un foglio di carta stampato e uno di carta scritta vi sia diversità.

Diffatti, se i miei elettori di Casteggio mi inviano, per esempio, un foglio stampato contenente reclami da presentare al Governo, credo questo sia *carteggio* quanto se fosse manoscritto, e non possa altrimenti denominarsi.

Non sta neanche la supposizione che il signor ministro fa relativamente ai giornali. Non sono i giornali un documento, un mezzo valevole pei deputati della nazione, onde conoscere gli interessi, i bisogni materiali, industriali e politici della nazione per quindi poterli tutelare? Come possono di quelli esser privi? Ciascuna delle nostre provincie stampa giornali in cui si difendono gli interessi locali, ed insieme gli interessi generali del paese; come potremo noi dunque conoscere i soprusi, gli inconvenienti che accadono nelle varie provincie, se non riceviamo questi fogli?

Io per parte mia ricevo questi giornaletti di Pinerolo, di San Remo, di Cuneo, di Casale, di Vigevano, di Nizza, ecc., e vi getto sempre con amore l'occhio sopra per conoscere le tendenze ed i bisogni di quelle provincie, per vedere se i signori ministri non vi hanno nell'esecuzione delle leggi oltrepassato i loro poteri. Che volete? Questo è, questo deve essere l'ufficio dei deputati, specialmente di quelli dell'opposizione. Come avrebbe potuto, per esempio, pochi giorni sono

l'onorevole deputato Mantelli fare un'interpellanza al ministro della guerra, se egli non avesse ricevuto il giornale *L'Avvenire* di Alessandria, dove stava registrato un ordine del giorno che il Ministero medesimo riconobbe incostituzionale, e dichiarò doversi ritirare perchè pubblicato per puro sbaglio? Questi giornali provinciali sone dunque una corrispondenza, un carteggio che esiste continuo ed utilissimo tra il capoluogo della provincia, e i deputati che sono incaricati di tutelare gli interessi della medesima. Volete voi che per questi giornaletti che altri compera in piazza per un soldo, i vostri deputati debbano pagare due soldi di tassa alla posta per poterli ricevere? Questa *illimitata franchigia*, come dice la legge, è veramente strana!

L'onorevole signor ministro ha detto che non avvi cosa, la quale non sia sottoposta a controllo: io non nego che un controllo si debba fare, ma dico, che il genere di controllo stabilito a noi rappresentanti della nazione per la franchigia che ci è data, non nel nostro interesse, che non avremmo accettata, ma nell'interesse della nazione si doveva fare in altro modo. Dico che nella tassazione di una lettera, pel semplice sospetto che dentro vi sia contenuta un'altra lettera, veggio la dichiarazione di un atto di frode, e nell'obbligo fatto al deputato di portarsi davanti al direttore delle poste onde aprire la lettera, e riconoscere se frode non c'è, se il signor ministro non vede lesa la sua dignità, per me dichiaro che la sentirei altamente offesa, e che quando quel caso, che per me non si presentò mai, mi succedesse, io rifiuterei la lettera, ma non pagherei la tassa, nè andrei a presentarmi davanti all'impiegato della posta, perchè crederei che la mia dignità di rappresentante della nazione, facente uso di un diritto che mi è accordato nell'interesse della nazione medesima, non mi permetta di sottopormi ad un controllo di tal natura.

Il signor ministro ha detto che quello è il suo modo di intendere la questione; ed io risponderò che questo è il modo con cui la intendo io.

Del resto io ripeto quello che ho già detto fino dall'altro giorno, che quel genere di inquisizione che è stabilito dal decreto reale con cui sono ammessi i fogli stampati, purchè abbiano una relazione diretta colla lettera che è contenuta nel foglio medesimo, è di tale natura, che io dovrei cercare molto addietro nelle vecchie leggi per trovare qualche cosa che gli somigli. Dunque le lettere che noi riceviamo, se sono della nostra famiglia, se sono relative a cose private, dobbiamo farle tassare! Se ciò si vuole, doveva stabilirsi dapprima e dichiararsi nella legge.

Il decreto dice: « Se il foglio stampato non riguarda la cosa pubblica, e non è relativo alla lettera che lo contiene, deve essere tassato. » Quindi per constatare la cosa, per applicare il decreto, si dovrebbe stabilire, come ho già detto, un'inquisizione, un dibattimento, per vedere se il foglio stampato unito alla lettera scritta sia veramente correlativo al contenuto della lettera medesima; quindi bisognerà leggere al direttore delle poste le nostre lettere, e dibatterne con lui il contenuto!

Ed allora, domando io, è questo il modo con cui si intende di spiegare una franchigia che voi per derisione chiamate *illimitata* nel vostro stesso decreto reale?

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio, e ministro degli affari esteri. È illimitata nella corrispondenza.

VALERIO LORENZO. È questa una franchigia illimitata? Io prego il signor ministro di osservare che i deputati non hanno chiesta, ma hanno accettata la franchigia nell'interesse della nazione. Se qualcuno ha mancato alle leggi della deli-

catezza nell'uso di questa franchigia, se qualcuno ha violato le leggi del paese, il direttore delle poste ha un mezzo molto opportuno per porvi riparo; esso ne avvisi l'onorevole signor presidente, il quale troverà ben modo perchè gli abusi, seppure esistono, cessino; e se questo non basti, se qualche infrazione alle leggi è accaduta per parte di uno o di più deputati, io invito il signor ministro a dir alto il nome di coloro che possono avere mancato alla delicatezza; ma non si può permettere che si faccia pesare su tutto il corpo dei rappresentanti della nazione una pressione che ne menoma la dignità davanti alla nazione che li ha eletti.

Io quindi propongo un ordine del giorno con cui il ministro degli affari esteri si tenga invitato dalla Camera a modificare nel senso della legge, e della dignità della Camera, il decreto reale sovranominato. (*Segni d'approvazione*)

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio, e ministro degli affari esteri. Per modificare il decreto reale nel senso della legge bisognerebbe, che io facessi quello che disse il deputato Valerio, cioè considerare i giornali come carteggio. Altrimenti io non capisco e non posso ammettere la definizione da lui espressa; sarà mancanza di intelligenza e sarei tentato di pregare la Camera a dar mano al vocabolario della Crusca per vedere se *carteggio* voglia dire i giornali, e se *corrispondenza* equivalga anche ai giornali.

Quanto a quello che disse l'onorevole deputato Valerio di questa corrispondenza, se intende quella suggellata con soprascritta, non si riferisce ai giornali, ai fogli sotto fascia. Per conseguenza, trattandosi dell'interpretazione che volle dare l'onorevole signor deputato Valerio, io non potrei accettare un ordine del giorno così concepito, salvo che la Camera intendesse di rivedere la legge sulle poste.

PRESIDENTE. Domando se è appoggiata la proposta del deputato Valerio.

(È appoggiata.)

Prima di porla ai voti debbo far presente alla Camera che non credo che il presidente abbia la facoltà che vorrebbe dargli il signor Valerio e che la sua autorità sia circoscritta entro i limiti dell'Aula parlamentare; trattandosi poi d'interpretazione di leggi, ella ben sa a chi spetti, ed in qual modo sia il caso di provvedere.

SINCO. Il signor ministro degli esteri, per giustificare l'interpretazione da lui data alla legge sulle poste, non ha altra autorità da invocare che il dizionario della Crusca: ma è veramente cosa nuova che si interpretino le leggi, colla scorta del dizionario della Crusca.

Bisogna vedere schiettamente quello che si è voluto con quella legge; non si è voluto che i deputati, specialmente quando ricevono carte dai loro elettori, o da altri cittadini per cose che concernano il loro ufficio, abbiano da pagare il porto di quelle carte. Non si saprebbe addurre un motivo per cui le carte stampate debbano essere poste in una categoria diversa dalle manoscritte. Molte volte le ragioni dei cittadini, le loro lagnanze si espongono o si sviluppano con fogli stampati o con opuscoli. Se è gratuito il porto delle semplici lettere, lo debbe ugualmente essere quello di siffatti manoscritti.

Ma c'è di più. Il Ministero non ha diritto d'interpretare le leggi. Il signor ministro ha dimenticato che, secondo lo Statuto, l'interpretazione delle leggi spetta ai poteri stessi che le hanno fatte; epperò non aveva egli nessuna autorità di provvedere con un decreto reale, diversamente da quello che ha provveduto la legge. Se si voleva dare un'interpretazione ristrettiva a questa legge, bisognava proporla e farla votare dai tre poteri.

Vengo ora alla seconda questione. Il signor ministro dice che tutti debbono essere sottoposti al sindacato, anche i deputati. Questo è giusto in tesi generale: ma il sindacato deve conciliarsi colla dignità della persona.

Ora (prego la Camera di notare questa cosa) si è reclamato appunto perchè si è fatto dall'amministrazione delle poste contro i deputati, ciò che non si è fatto colle altre persone che godono della stessa franchigia. Ciò che si è fatto coi deputati non si è fatto col signor ministro degli esteri, il quale ha dichiarato che ha ricevuto spesse volte di queste lettere, nelle quali si contenevano altre lettere all'indirizzo altrui, e che non ha mai badato che ciò era in contravvenzione colla legge.

Se non ci ha badato egli, perchè non ci ha badato l'amministrazione delle poste?

Ciò che non si deve ammettere si è questa distinzione tra i ministri ed i deputati. Io non so veramente se adesso siano molte o poche le occupazioni del signor ministro degli esteri, e se gli tocchi di fermarsi molte ore nel suo gabinetto. Ma sicuramente per i deputati il tempo è preziosissimo. Noi siamo disposti a dare alla nazione tutto ciò che le dobbiamo per esercitare il nostro ufficio di deputato, ma abbiamo bisogno di non sciupare il nostro tempo. Ora io domando se sia ragionevole che per un semplice sospetto del direttore delle poste un deputato sia obbligato di lasciare il suo domicilio per portarsi negli uffici della posta onde vedere se in una lettera a lui diretta non siasene inchiusa un'altra. Permetterete voi che venga sciupato in questa guisa il tempo dei deputati?

Questo tempo per la nazione non è esso ben più prezioso di quello che non potrebbe essere il diritto assai tenue di una lettera più o meno tassata per le poste? Io credo che la nazione ha grande interesse a risparmiare il tempo dei deputati; essa ha un interesse assai maggiore ad ottenere che sia rispettato il decoro dei suoi rappresentanti.

Il signor ministro ha detto che dopo le osservazioni che si sono fatte in questa Camera, egli si è avveduto di una irregolarità che è inveterata negli uffici dei Ministeri, e che si rende più specialmente biasimevole in ciò che concerne il dicastero degli esteri. È noto che in questo dicastero si ricevono dall'estero molti pieghi, i quali, sotto la coperta del signor ministro, contengono lettere od altre cose dirette, o ad altri impiegati, o anche a semplici privati. Questi pieghi sono di grave peso allo Stato, il quale non solo perde il diritto di porto, cui dovrebbero soggiacere quegli oggetti sul territorio dello Stato, ma debbe inoltre pagare con denaro pubblico ai Governi esteri il diritto di trasporto pel loro territorio.

Il signor ministro si è avveduto che questa è una grave irregolarità, ed ha dichiarato che d'or in avanti egli farà tassare tutte le lettere che si troveranno inchiuse nei suoi plichi. Questo sta benissimo; ma ciò che farà il signor ministro, non lo potranno pur fare i deputati? I deputati hanno di certo tanta probità e delicatezza quanta è quella del signor ministro.

Non v'è motivo, per cui si possa mettere in dubbio la delicatezza dei deputati, e a stringerli a un passo indecoroso, facendo inoltre perdere loro un tempo così prezioso.

Ogni ragione dunque di diritto, di delicatezza, e di convenienza m'induce a votare per l'ordine del giorno proposto dall'onorevole Valerio.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Domando la parola.

Quantunque non abbia avuto il tempo di esaminare tutto il decreto reale, mi pare però di vedervi una cosa importante, e risolutiva di ogni difficoltà. L'articolo 38 dice:

TORNATA DEL 4 LUGLIO 1851

« Le franchigie di posta sono limitate al carteggio della famiglia reale, a quello dei senatori e deputati durante la Sessione parlamentare e per 20 giorni prima e dopo di essa, ed a quello relativo al pubblico servizio.

« Un decreto reale determinerà l'estensione ed il modo con cui verrà usufruita la concessione della franchigia. »

Ciò posto, questo decreto reale appare non essere relativo soltanto ai senatori, e ai deputati, ma a tutti i funzionari; quindi se i deputati avessero in questo regolamento trovata qualche eccezione a loro favore che cosa avrebbero detto? Avrebbero detto: noi godiamo della franchigia per ciò che ci riguarda, ma non intendiamo che un decreto ci dia maggiori privilegi di quelli che ci dà la legge. (*Rumori a sinistra e voci.* Non è un privilegio!)

VALERIO LORENZO. Se fosse stato un privilegio, non l'avremmo accettato.

GALVAGNO, ministro dell'interno. Voglio da ciò concludere, che questo decreto è veramente un decreto generale, applicabile a tutti i casi di franchigia.

Del resto vedo poi un articolo che dice, che quando gli impiegati delle poste si accorgono che vi sia qualche frode (la quale non è mai imputabile a chi riceve le lettere, ma a chi le manda), devono tassare le lettere; ora a vece di tas-

arle pregano la persona cui è diretta la lettera sospetta a recarsi alla posta... (*Interruzioni a sinistra e voci.* Ce sont des petites. Tassino le lettere — *Rumori prolungati*)

Quando è tassata la lettera non è più il caso che siano chiamati avanti al direttore della posta (*Voci a sinistra.* Ebbene, le tassino); del resto il diritto di tassare le lettere esiste verso tutti coloro che godono della franchigia, e questa non è punto un'odiosa e sconveniente eccezione.

Molte voci. A domani! a domani!

PRESIDENTE. La Camera non è più in numero per deliberare sulla proposizione del signor Valerio.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione della legge sulla Banca Nazionale;

2° Discussione del progetto di legge sulla Cassa di risparmio;

3° Discussione del progetto di legge per il perforamento del colle di Tenda;

4° Relazione di petizioni.

TORNATA DEL 5 LUGLIO 1851

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

SOMMARIO. *Dichiarazioni del ministro degli affari esteri relative alle interpellanze del deputato Valerio Lorenzonella tornata di ieri — Seguito della discussione del progetto di legge per modificazione agli statuti della Banca Nazionale — Nuove osservazioni del deputato Farina Paolo in opposizione del progetto di legge — Osservazioni in favore del deputato Chiò — Opposizioni del deputato Pescatore — Nuove osservazioni in difesa del ministro delle finanze.*

La seduta è aperta alle ore 1 e 1/4 pomeridiane.

CAVALLINI, segretario, dà lettura del processo verbale.

BRIGNORE, segretario, espone il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate alla Camera:

3991. Albin G. A., sul riflesso che trattasi di abbandonare l'arsenale di Genova al commercio, e trasferire la marina militare alla Spezia, quale traslazione non potrà essere effettuata che in capo a parecchi anni, e ad oggetto che il commercio di Genova possa servirsi della darsena appena venga ultimata la strada ferrata che deve congiungere quel porto colla Svizzera e colla Germania, presenta alla Camera il piano delle opere, ed il calcolo della spesa necessaria per ridurre l'attuale porto di Villafranca atto al provvisorio ricovero della marina militare, e chiede che il suo progetto sia comunicato alla relativa Commissione.

3992. Franco L. P., a nome di vari inquilini di Torino, nel rappresentare che in seguito alla tassa sui fabbricati i proprietari di case aumentarono il prezzo delle locazioni ad

un grado eccessivo, ricorre perchè un'apposita Commissione d'ingegneri eletti dal Consiglio degli edili determini l'ammontare dei fitti da pagarsi per ogni alloggio.

PRESIDENTE. Pongo ai voti il processo verbale della tornata precedente.

(La Camera approva.)

SPIEGAZIONI SULL'INTERPELLANZA DEL DEPUTATO VALERIO, RELATIVA ALLA FRANCHIGIA POSTALE DEI DEPUTATI.

D'AZEGLIO, presidente del Consiglio, e ministro degli esteri. Penso che la Camera avrà desiderio che l'incidente sollevato ieri relativamente alla tassa sulla corrispondenza postale dei signori deputati finisca il più presto possibile, e questo desiderio nutro ancor io, perchè in questi ultimi